NUMERO 4 Settembre 2014

1914-2014

CRISI, GUERRA, POPULISMI… LA STORIA SI RIPETE?



Le origini della prima Guerra Mondiale

Una guerra ‘moderna’…

1914-1918
I marxisti contro la guerra

Futurismo, Fasci, Arditi e Legionari
La Grande Guerra e il populismo di 100 anni fa

INTERNAZIONALE

Populismi in Europa
Front National
tra vecchie e nuove sfide

ControCorrente

Numero 4
A cura dell'Associazione
*Contro*Corrente

Coordinatore editoriale
Piero Acquilino
info@associazionecontrocorrente.org

Le origini della Prima Guerra Mondiale

di piero acquilino

Infine, per la Prussia-Germania non è più possibile altra guerra se non una guerra mondiale, e una guerra mondiale di un'estensione e una violenza finora mai immaginate. Otto-dieci milioni di soldati si sgozzeranno reciprocamente e devasteranno l'Europa come nessuno stormo di locuste ha mai fatto. Le devastazioni della Guerra dei Trent'anni concentrate in tre o quattro anni ed estese a tutto il continente; carestia, epidemie e un generale imbarbarimento degli eserciti e delle masse popolari causato dall'acuta miseria; scompiglio irrimediabile dei nostri meccanismi artificiali nel commercio, nell'industria e nel credito, [scompiglio] che sfocerà in una bancarotta generale; crollo dei vecchi Stati e della loro scienza politica tradizionale, cosicché le corone rotoleranno a dozzine sul selciato e non si troverà nessuno che le raccolga; assoluta impossibilità di prevedere come finirà tutto questo e chi uscirà vincitore dalla battaglia; un solo risultato è assolutamente sicuro: il dissanguamento generale e la creazione delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia. (Friedrich Engels, *Introduzione [all'opuscolo di Sigismund Borkheim, In ricordo dei grandi patrioti tedeschi. 1806-1807]*. 1887. In: Friedrich Engels, *Scritti. Maggio 1883-dicembre 1889*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2014).

Quando il vecchio Engels scriveva queste righe - ventisette anni prima dell'esplosione del primo conflitto mondiale - non aveva davanti a se la sfera di cristallo. Da osservatore e analista attento della realtà del suo tempo, riusciva a cogliere le contraddizioni della società capitalistica che avrebbero portato all'immane tragedia. Intorno a lui, la società europea si cullava nei miti di un progresso che sembrava inarrestabile e di una pace che sembrava interminabile. Miti diffusi dalle classi dominanti di tutti i paesi, mai così ricche e potenti, ma che coinvolgevano sempre di più anche le organizzazioni dei lavoratori, illuse che la crescita della loro forza organizzata e del loro peso politico rappresentasse di se stesse un argine invalicabile all'imperialismo e al militarismo.

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-'71 e la sanguinosissima repressione della Comune di Parigi, c'erano stati altri conflitti, ma tutti fuori dall'Europa a eccezione delle due guerre balcaniche che del conflitto mondiale furono in pratica le prime avvisaglie, ma, in fondo, per gran parte dall'opinione pubblica dei paesi 'civilizzati', l'Asia iniziava ancora alle porte di Vienna... Oggi, a cento anni dall'inizio della Grande guerra, nella valanga delle rievocazioni che, come sempre, gli anniversari, specialmente quelli con più zeri, causano sui media, si discute sulle cause del conflitto e su come la *belle époque* abbia potuto trasformarsi, in pochi giorni, in un incubo mondiale. Significativamente, due opere centrate sulla società dell'epoca - una letteraria, del 1932, di Herman Broch e l'altra, storica, pubblicata l'anno scorso da Christopher Clark - adottano lo stesso titolo, *I sonnambuli*, rimarcando come, agli occhi dei contemporanei, le *élites* della borghesia europea si fossero avviate verso il baratro come in preda a un sonnambulismo di massa. Altrettanto significativamente un acuto osservatore qual era Karl Kraus, intitolò la sua quasi irrappresentabile tragedia sull'Austria-Ungheria alla vigilia del con-

flitto *Gli ultimi giorni dell'umanità* per descrivere quello che fu percepito da molti come un vero e proprio tracollo della società nella quale erano vissuti.

Tutti i manuali di storia raccontano che la causa scatenante del conflitto fu l'attentato contro l'erede al trono d'Asburgo, a Sarajevo, per mano di un gruppo nazionalista serbo, il 28 giugno 1914, ed è vero che da questo episodio si concatenarono una serie di eventi che portarono alla guerra totale nel giro di poco più di un mese. Analizzare tali eventi è senz'altro interessante, perché mette in luce come, al di là delle volontà dei singoli protagonisti, le dinamiche interne dei diversi apparati statali e le loro interazioni reciproche possano portare, da un fatto di per sé abbastanza marginale, a conseguenze incalcolabili e come le decisioni prese da un numero ristrettissimo di governanti (non più di una decina, secondo lo storico Lucio Villari) possano causare la morte di milioni di persone in barba alle istituzioni democratiche, che pure, ad eccezione della Russia, esistevano già. Ma il bandolo della matassa non è nascosto nel groviglio degli avvenimenti, ognuno dei quali causato da altri e di altri, a sua volta, causa, ma nella natura stessa di una società che in un batter d'occhio precipitò nel baratro praticamente senza opporre resistenza quando non in preda a un ebete entusiasmo. Le vere origini vanno quindi cercate nei profondi mutamenti avvenuti nel sistema capitalistico dalla seconda metà dell'800 con il passaggio alla sua fase imperialista, analizzata da Lenin nel suo celebre saggio.

Anche se su vastissime aree del pianeta predominavano ancora forme economiche precapitalistiche, il mondo sviluppato era già, diremmo oggi, fortemente globalizzato. I confini nazionali, tanto necessari nella fase precedente al capitale per unificare e difendere i mercati nazionali, si stavano facendo troppo stretti e la fame di materie prime, per produrre quantità sempre maggiori di merci, e quella di mercati, per venderle, portava inevitabilmente fuori di essi. Ma erano soprattutto i profitti accumulati e bisognosi di essere investiti per creare altri profitti che avevano fame di spazi. Il capitalismo entrava nella sua fase imperialista e i movimenti di merci e capitali rendevano le nazioni sempre più dipendenti l'una dall'altra. Ma gli spazi liberi per espandersi erano ormai limitati. Del resto, l'epoca moderna era stata inaugurata, quattro secoli prima, dalla spartizione del mondo da parte delle nazioni europee. Spagna, Inghilterra, Portogallo, Francia si erano divisi gli altri continenti e anche nazioni piccole, come l'Olanda e il Belgio, possedevano immensi territori in Asia e Africa. All'inizio del '900, mentre si consumava l'inarrestabile declino degli imperi coloniali di Spagna e Portogallo, resistevano quelli di Francia e Inghilterra, con quest'ultima in posizione nettamente predominante, grazie al suo consolidato dominio dei mari: un quarto della popolazione mondiale era soggetta in qualche modo al governo di Sua Maestà.



L'unificazione tedesca, alla quale Engels si riferiva nella citazione d'apertura, insieme con quella italiana, fecero precipitare la situazione. La formazione di due grandi nazioni nel cuore del continente faceva scricchiolare gli equilibri precedenti: anche Germania e Italia reclamavano la loro parte di bottino e questa richiesta non poteva essere esaudita che a spese degli imperi coloniali già esistenti. Richiesta tanto più pressante poiché la nascita di due nuovi mercati nazionali era stata importante per l'avvio di tumultuosi processi di sviluppo industriali. E, se, nel caso dell'Italia, tale sviluppo faticava a uscire dal 'triangolo industriale' - un'isola in un mare d'agricoltura arretrata - in quello della Germania ebbe un'ampiezza tale da insidiare il primato tecnologico sino allora saldamente detenuto dall'Inghilterra.

In questo quadro di contrasti crescenti, il ventre molle dell'Europa era rappresentato dalle sue frontiere orientali, occupate, per estensioni immense, da tre imperi multietnici, eredità delle epoche precedenti: quello zarista, quello austro-ungarico e quello ottomano. Attraverso complesse architetture dinastico-istituzionali, Zar, Imperatore e Sultano, da tempi immemorabili rivali, ingabbiavano una miriade di popoli grandi e piccoli, spesso nemici tra loro e scossi da tensioni sociali e nazionali sempre sul punto d'esplodere, come, oltre mezzo secolo prima, aveva già dimostrato la 'primavera dei popoli' del 1848. Una polveriera etnica e un ottimo terreno di caccia per gli imperialismi, più o meno giovani, dell'Europa occidentale, che, giocando abilmente sulle fratture interne, potevano sperare di allargare

le loro sfere d'influenza. Ma i vecchi imperi potevano anche essere, all'occorrenza, alleati in grado di mutare i precari equilibri di forza in caso di guerra. Nascevano così innaturali connubi: la Repubblica francese nata dalla rivoluzione, insieme alla progredita Inghilterra, abbracciavano lo Zar, storico baluardo della controrivoluzione europea, mentre Germania e Austria-Ungheria, entrambe non proprio fulgidi esempi di democrazia, si autonominavano paladine della civiltà occidentale contro l'oscurantismo moscovita. L'Italia dal canto suo, formalmente alleata con il suo principale avversario risorgimentale, l'Impero austro-ungarico, tramava a tutto campo, disposta a schierarsi con il miglior offerente pur di appagare quello che Salandra definirà, riuscendo finalmente a farla entrare in guerra, il suo 'sacro egoismo'.

Inoltre, agli estremi del vecchio continente, stavano crescendo rapidamente due nuove potenze imperialiste destinate a svolgere ruoli importanti nel corso del secolo appena nato. A oriente il Giappone, uscito da pochi decenni da un regime interno semifeudale e isolazionista, non nascondeva le proprie mire sull'Asia e sul Pacifico e, con la vittoria nella guerra russo-giapponese del 1904-1905 per il controllo della Corea e della Manciuria, aveva dimostrato al mondo di avere i mezzi per praticarle. A occidente gli Stati Uniti alimentavano il loro eccezionale sviluppo economico con il lavoro di milioni di proletari europei in fuga dalla miseria dei paesi d'origine. Chiusa la frontiera interna a spese dei nativi e regolati i conti con il Sud agricolo e schiavista, anche per gli USA si stava avvicinando il momento di mostrare i muscoli nell'arena mondiale. Muscoli già allenati in quella americana dove, applicando la 'dottrina Monroe', avevano sostituito i paesi europei come potenza egemone.

Queste dinamiche internazionali interagivano con quelle interne a ciascun paese. È, infatti, evidente che politiche espansioniste verso l'esterno necessitavano prima di tutto di industrie sviluppate e di eserciti potenti e la seconda rivoluzione industriale di fine '800 aveva gettato le basi per entrambi, sia dal punto di vista quantitativo, sia qualitativo. Le statistiche dell'epoca sull'aumento della produzione di materie prime e di quelle sull'acciaio sono impressionanti, ma ancora più lo sono i progressi in tutti i campi della scienza e della tecnologia. Ovunque nascevano industrie moderne, anche nei paesi più arretrati, come la Russia o l'Ungheria; il continente si ricopriva di una ragnatela di ferrovie, di linee elettriche e telegrafiche; nuove invenzioni come il motore a scoppio, la radio, il cinema, l'aereo si apprestavano a cambiare lo stile di vita di milioni di persone. Ma grande industria voleva dire anche forte classe operaia: le classi dominanti europee si trovarono a fronteggiare un potenziale nemico interno che diventava ogni giorno più forte e organizzato e che si andava ad aggiungere ai nemici oltre il confine. Di fronte ai nuovi sindacati e partiti operai, crescevano così a dismisura apparati statali, burocratici e militari, per controllare, inquadrare e, all'occorrenza, reprimere i lavoratori, oltre che, beninteso, utilizzarli come carne da cannone in eventuali guerre. Il militarismo diventava così un'appendice necessaria dell'imperialismo.



Inoltre già la guerra civile americana del 1861-1865 aveva dimostrato che il numero di soldati, se non era sorretto da un'industria in grado di produrre armi moderne in grandi quantità, contava poco. Nel conflitto americano avevano fatto capolino la mitragliatrice, la corazzata e il sommergibile e, nei decenni seguenti, le artiglierie a retrocarica e ad anima liscia, caricate con polvere nera, erano state sostituite da quelle rigate ad avancarica con esplosivi chimici, enormemente più precise e potenti, mentre i fucili rigati a ripetizione manuale rendevano micidiale anche alle lunghe distanze il tiro delle fanterie. Ma le nuove armi erano molto costose e fette sempre più consistenti dei bilanci statali erano indirizzate verso un'industria che, a sua volta, diventava dipendente dallo Stato per realizzare i suoi profitti. In ogni paese imperialista gli interessi della grande industria convergevano con quelli delle alte gerarchie militari nel determinare le scelte degli apparati politici. E enormi spese militari erano più facilmente giustificabili se il paese decideva di adottare una politica orientata verso la guerra.

Il militarismo divenne quindi un fattore decisivo della vita sociale. L'esistenza di grandi eserciti presupponeva, infatti, una burocrazia statale in grado di gestire la coscrizione, un sistema di trasporti (essenzialmente ferroviari) per convogliare le truppe al fronte in tempi brevi, un apparato repressivo in

grado di obbligare chi era in prima linea a combattere e chi era nelle retrovie a lavorare, una ricerca scientifica orientata verso armi sempre più letali e, infine, un sistema mediatico e ideologico che garantissero il consenso di massa intorno a un'eventuale mobilitazione. Persino effetti positivi del progresso tecnico scientifico e delle lotte sociali, quali la scolarizzazione di massa e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione, divennero condizioni necessarie per aumentare la qualità e la quantità delle truppe da gettare nella fornace della guerra. Così lo sviluppo economico capitalista, che aveva permesso l'allungamento della speranza di vita abbassando in modo rilevante la mortalità infantile e giovanile (nelle epoche precedenti, metà dei nuovi nati non raggiungeva in vita i vent'anni) fu la causa di un'ecatombe che colpì soprattutto le giovani generazioni.

A questo riguardo è bene rilevare che, diversamente da una vulgata pseudo marxista - diffusa all'epoca, ma che affiora ogni tanto anche oggi - la guerra non è la meccanica conseguenza della crisi del capitalismo, ma è uno delle possibilità che esso ha per sfuggire o per prevenire la crisi stessa. Il capitalismo non fa la guerra perché è in crisi, ma perché è il capitalismo. Si potrebbe dire: perché fa parte del suo DNA. Nel 1914 si era all'apice di un periodo di espansione che durava dalla prima metà degli anni '90. Certo, una crisi di sovrapproduzione sarebbe stata possibile, ma la guerra arrivò prima. Naturalmente le immense distruzioni di uomini e materiali causate dal conflitto gettarono le basi di un nuovo ciclo di accumulazione.

Gli apparati militari delle potenze imperialiste avevano avuto il loro banco di prova nelle guerre per la conquista delle colonie. La supremazia tecnologica aveva permesso a eserciti relativamente piccoli di avere la meglio su popoli africani e asiatici, molto numerosi, ma male armati e organizzati, in guerre che oggi definiremmo 'asimmetriche'. Lo sfruttamento delle colonie da parte di Inghilterra e Francia convogliò grandi ricchezze nelle metropoli delle quali beneficiarono - anche se in minima parte - anche settori popolari e proletari, creando così un diffuso consenso popolare intorno alle guerre, specie se lontane e combattute da altri. Già commentando la discussione al Congresso internazionale socialista di Stoccarda del 1907, Lenin scriveva: 'E una vasta politica coloniale ha portato a una situazione in cui il proletariato europeo viene *in parte* a trovarsi in condizioni tali per cui tutta la società *non* viene mantenuta col suo lavoro, ma col lavoro degli indigeni quasi schiavizzati delle colonie. La borghesia inglese, per esempio, ricava più redditi dalle decine e centinaia di milioni di abitanti dell'India e di altre sue colonie che non dagli operai inglesi. Questa situazione crea in determinati paesi la base materiale, economica, che permette allo sciovinismo coloniale di contagiare il proletariato.' (Lenin, *Opere Complete*, XIII, Roma, Editori Riuniti, 1965, pag. 70). È il fenomeno del 'gingoismo', termine oggi dimenticato, ma molto usato nel dibattito politico di allora, nato all'epoca dell'offensiva zarista nei Balcani del 1877, per definire lo sciovinismo coloniale imperialista diffuso a livello popolare e proletario e all'analisi del quale dedicò un interessantissimo saggio John A. Hobson, l'economista inglese autore di una delle prime analisi sull'imperialismo.

Ed è proprio in una guerra coloniale che alcuni storici contemporanei, tra i quali Franco Cardini, situano il vero inizio della catena di avvenimenti che portò al conflitto mondiale. Il 29 settembre 1911 l'Italia attaccò la Libia, allora parte dell'impero ottomano, conquistandola dopo un anno di combattimenti. La vittoria italiana su un impero in crisi da un lato convinse la Lega Balcanica che era giunto il momento di cacciare i turchi dall'Europa, dando inizio a quella serie di fratture che, attraverso le guerre balcaniche, porteranno al conflitto mondiale; dall'altro suonò come un campanello d'allarme per Francia e Inghilterra in un'area che era da sempre nelle loro mire.

In altri articoli di questa rivista si affronta il tema dell'atteggiamento del movimento operaio di fronte alla guerra in Italia e in Europa. Il suicidio della II Internazionale, con lo schieramento dei partiti tedesco e francese a fianco delle rispettive borghesie nazionali, fu un vero e proprio choc. Ma per molti internazionalisti lo fu anche il clima di festa e di entusiasmo a favore della guerra che si diffuse negli ambienti popolari e che non è spiegabile solo ricorrendo alla categoria del 'gingoismo' di cui sopra. Trockij, nella capitale austriaca al momento dell'inizio delle ostilità, scrive nelle sue memorie: 'Che cosa spinse a Vienna l'apprendista calzolaio Pospiscil, mezzo ceco e mezzo tedesco, o la nostra verduriera, la signora Maresc, o il vetturino Frankl sul piazzale davanti al Ministero della Guerra? L'idea nazionale? Quale? L'Austria-Ungheria era la negazione della nazionalità. No, la forza motrice era un'altra. Di uomini la cui vita trascorre di giorno in giorno disperatamente monotona, ce n'è molti a questo mondo. La società odierna si fonda su questi. La campana d'allarme della mobilitazione squilla nella loro vita come una promessa. La solita vita che si è mandata all'inferno mille volte si rovescia e al suo posto subentra qualche cosa di nuovo e d'insolito. E più in là dovranno avvenire dei mutamenti imprevedibili. In meglio? O in peggio? Naturalmente in meglio: può Pospiscil star peggio che in tempi 'normali'?' (Lev Trockij, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1961, pag. 201). Anche se l'entusiasmo si raffreddò presto nel fango delle trincee, sono considerazioni che andrebbero sviluppate, perché toccano uno degli effetti del capitalismo: l'alienazione. In una società in cui per vivere si è costretti a vendere il proprio tempo di lavoro, cioè la propria vita, anche la guerra, che porta alla soppressione violenta



della vita stessa, può apparire a molti, in mancanza di una chiara prospettiva rivoluzionaria, come un miraggio di salvezza.

La modernità dell'imperialismo si sovrapponeva però a strutture statali in gran parte figlie del Congresso di Vienna. Dei grandi paesi coinvolti nel conflitto solo la Francia era una repubblica. Famiglie reali, quasi tutte imparentate tra loro, regnavano sul resto dell'Europa in stretto connubio con vertici militari in gran parte provenienti dalle vecchie aristocrazie. Questi blocchi di potere conservatori si apprestavano a combattere una guerra con le armi del '900 ma con le concezioni del secolo precedente e, in questo caso, la Francia non faceva eccezione. Gli Stati maggiori di ogni paese avevano elaborato da anni complessi piani d'attacco e di difesa, ma non era stata fatta nessuna seria analisi su quanto i progressi tecnici e scientifici della seconda rivoluzione industriale potessero influire sulla condotta delle operazioni. In entrambi i campi predominavano i miti dell'attacco a oltranza e della battaglia decisiva e tutti pensavano a una guerra breve; è curioso, ma indicativo, che la sola riflessione seria sulle implicazioni strategiche delle nuove armi, condotta dal banchiere polacco Ivan Bloch alla fine del secolo, dall'esperienza della guerra franco-prussiana, abbia avuto qualche eco internazionale, ma sia rimasta inascoltata proprio dai vertici militari di tutti i paesi.

Così, di fronte ai precisissimi Mauser 98 dei soldati del Kaiser, i fanti francesi attaccavano alla baionetta in giacca blu e pantaloni rossi mentre i loro corrispettivi tedeschi erano resi bersagli altrettanto facili dal loro decorativo e inutile *pickelhaube*, l'elmo chiodato in lucido cuoio bollito. E, mentre era stata concentrata molta attenzione sui piani di mobilitazione, con l'obiettivo di schierare il proprio esercito in formazione da combattimento prima che lo potesse fare l'avversario, erano stati sottovalutati i consumi di materiali e quindi i rifornimenti a lungo termine, convinti come si era che il conflitto sarebbe stato violento ma breve.

Per inciso va rilevato che proprio i meccanismi interni dei processi di mobilitazione furono tra le cause che contribuirono all'apertura delle ostilità: arruolare, equipaggiare e schierare, su fronti di migliaia di chilometri, milioni di soldati, era un'operazione talmente complessa che un eventuale contrordine avrebbe gettato l'intero esercito nel caos, creando una splendida occasione per l'attacco nemico. L'ordine di mobilitazione generale andava quindi emanato prima che lo facessero gli avversari ed era irreversibile. D'altra parte la mobilitazione del nemico rappresentava, per se stessa, una vera e propria dichiarazione di guerra. Questi fattori, di natura tecnica, determinarono un circolo vizioso che, dall'ultimatum alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria del 23 luglio 1914, portò alla generalizzazione del conflitto in pochi giorni.

La sostanziale omogeneità non concerneva solo le concezioni militari di entrambi gli schieramenti, ma si estendeva alla struttura degli eserciti e alla qualità degli armamenti, figlia quest'ultima di uno sviluppo industriale e tecnologico che, pur a macchia di leopardo, aveva interessato l'intero continente. Ciò causò una situazione di quasi perfetta simmetria che impantanò nelle trincee gli eserciti l'uno di fronte all'altro a sfiancarsi in sanguinosissimi e inutili assalti, regolarmente stroncati dalle mitragliatrici e dalle artiglierie avversarie. Solo gli immensi spazi del fronte orientale permisero di praticare ancora la guerra di movimento, ma con costi umani e materiali analoghi a quelli delle trincee.

La guerra, che nelle speranze dei governanti e dei generali doveva durare pochi mesi, si protrasse per anni, distruggendo vite e materiali in proporzioni che nessuno (forse salvo il vecchio Engels) aveva immaginato e ciò determinò un salto di qualità che rese il conflitto diverso da quelli che lo avevano preceduto: oltre che mondiale fu totale, cioè coinvolse non solo gli eserciti, ma ogni elemento della società. Ernst Jünger, nazionalista tedesco convinto, volontario della prima ora ed esponente della 'rivoluzione conservatrice', così sintetizzava, nel 1930, l'essenza dello scontro: 'La stessa immagine della guerra, dunque, in quanto azione armata, sfuma sempre più nel quadro ben più grandioso di un gigantesco processo lavorativo... non vi è un solo movimento, e sia pure quello della lavoratrice domestica china sulla sua macchina da cucire, che non corrisponda almeno indirettamente a una prestazione bellica.' E ancora: 'I Paesi si trasformarono in gigantesche fabbriche che producevano armate a ciclo continuo per spedirle da un giorno all'altro sui campi di battaglia dove il loro sanguinoso impiego, a sua volta divenuto meccanico, assunse il ruolo di consumatore' (Ernst Jünger, *La mobilitazione totale*, in *Scritti politici e di guerra 1919-1933, vol. III*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2005).

Il capitale, attraverso la guerra, rende assoluto il suo controllo sulla società: l'operaio alla catena di mon-

taggio perde i pochi diritti conquistati ed è equiparato al soldato, la censura stabilisce ciò che si può pubblicare, la stampa produce odio verso il nemico a getto continuo manipolando le informazioni, i vertici militari esautorano le stesse istituzioni borghesi. E, soprattutto, colpire le retrovie dell'avversario, distruggerne l'economia, affamare e fiaccare il morale della popolazione civile, diventano battaglie altrettanto importanti di quelle combattute al fronte. Anzi, col senno di poi, più importanti, poiché il crollo degli imperi centrali non avverrà sul campo di battaglia, ma per il loro tracollo economico e sociale. Si combatte non contro un esercito per cambiare i rapporti di forza, ma contro un popolo, la sua cultura e la sua storia: i tedeschi diventano 'unni', i russi 'orde asiatiche'.

La guerra interimperialista si trasforma in guerra civile e la parola d'ordine che Lenin e i bolscevichi ripetono instancabilmente dall'inizio del conflitto: 'Trasformare la guerra imperialista in guerra civile' centra l'obiettivo non perché è più radicale di altre, ma perché offre ai lavoratori coscienti e ai loro alleati una prospettiva concreta basata sull'analisi della realtà rappresentata dalla guerra. Sono le dinamiche interne al conflitto che non lasciano spazio alle illusioni pacifiste e a quelle di collaborazione con la borghesia del proprio paese ma solo due vie d'uscita possibili: o la rivoluzione, come in Russia, o la controrivoluzione, come in Italia e Germania. È il capitale internazionale stesso che trasforma lo scontro in guerra civile, non solo intervenendo in Russia in aiuto dei Bianchi, ma scatenando il terrore contro ogni fermento rivoluzionario nel continente: Finlandia 1918, Germania e Ungheria 1919...

Tra gli storici che si occupano dell'età contemporanea ha preso campo in questi ultimi decenni una concezione che tende a considerare il periodo tra il 1914 e il 1945 una seconda Guerra dei Trent'anni. È un'ipotesi affascinante, che si presta però ad alcune obiezioni. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat ad esempio, nel loro interessantissimo *La Grande Guerra 1914-1918* (Firenze, Sansoni, 2004) sostengono che il parallelo con il conflitto del '600 non si può portare fino in fondo perché mentre 'la seconda guerra mondiale vedrà la contrapposizione articolata tra regimi politici ed economici profondamente diversi', 'la prima guerra mondiale è invece una guerra tra stati nazionali che hanno strutture e culture simili'. Ciò è certamente vero se si considerano i paesi che entrarono in conflitto nel 1914. Lo è meno se si guarda alla situazione in cui si trovarono nel 1918. Mentre il Trattato di Versailles metteva formalmente fine alla guerra tra Stati in termini tali da creare le premesse per un nuovo conflitto, la guerra civile covava come un fuoco sotto la cenere (in Russia un vero e proprio incendio, alimentato da imperialisti vincitori e vinti per incenerire il potere dei Soviet) con fiammate rivoluzionarie e sanguinose repressioni controrivoluzionarie che arrivarono a lambire lo scoppio del secondo grande conflitto tra Stati nel 1945.

E oggi, a un secolo dal quel fatidico 1914, in una situazione internazionale certo profondamente diversa e con gli Stati europei impegnati in un difficile e contradditorio processo d'unificazione, ma con tensioni tra imperialismi rivali che continuano a crescere, fa una certa impressione constatare che, nella 'tettonica a placche' della politica mondiale, Occidente, Eurasia, Nord Africa e Oriente premono l'uno contro l'altro facendo tremare la terra lungo le faglie che causarono il terremoto di cent'anni fa.





Una guerra così 'moderna'...

di antongiulio mannoni

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti della produzione, il che vuol dire i modi e i rapporti della produzione, ossia, in ultima analisi, tutto l'insieme dei rapporti sociali. (...) Questo continuo sovvertimento della produzione, questo ininterrotto scuotimento delle condizioni sociali, questo moto perpetuo, con l'insicurezza costante che l'accompagna, contraddistingue l'epoca borghese da tutte le altre che la precedettero. Tutti gli antichi e arrugginiti rapporti della vita, con tutto il loro seguito di opinioni e credenze ricevute e venerate per tradizione, si dissolvono; e i nuovi rapporti che subentrano invecchiano ancor prima di aver avuto il tempo di fissarsi e di consolidarsi. Tutto ciò che aveva carattere stabile e che rispondeva alla gerarchia dei ceti svanisce, tutto ciò che era sacro viene profanato, e gli uomini si trovano alla fine a dover considerare le loro condizioni di esistenza con occhi liberi da ogni illusione. Londra, febbraio 1848.

Partendo dalla definizione di *modernità* così riassunta nel *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, la Prima Guerra Mondiale può davvero essere considerata come l'evento che genera e allo stesso tempo sancisce il definitivo ingresso in una nuova epoca della storia in cui alla distruzione rivoluzionaria del passato operata dalla borghesia, si accompagna un'altra caratteristica della *modernità*: l'incessante distruzione del presente, in questo caso non solo in termini di rapporti sociali che diventano obsoleti ancora prima di cristallizzare, ma in senso oggettivo e su una scala mai vista prima di allora. Si tratta naturalmente di un *processo* che ha inizio ben prima del conflitto e che proseguirà anche dopo, ma in cui indubbiamente la quantità di cambiamenti che investiranno i sistemi sociali, i rapporti di classe, i costumi, le abitudini di vita, le credenze e le ideologie collettive e individuali saranno tali da produrre una nuova qualità, *moderna,* appunto, della condizione umana, senza peraltro voler attribuire a questa definizione alcuna connotazione positiva e di progresso in sé.

Iniziata come tutte le guerre con la previsione di una rapida risoluzione, anche la Prima Guerra Mondiale non fa eccezione rispetto alla frase del maresciallo prussiano Von Moltke il Vecchio: 'Nessun piano di battaglia sopravvive mai ai primo contatto con il nemico'. Convinti di combattere una guerra del secolo precedente gli Stati maggiori elaborano piani di rapide avanzate attraverso cariche a cavallo e di fanteria nelle loro uniformi sgargianti. Quando l'esercito tedesco comincia a scavare le prime trincee sul fronte occidentale viene quasi deriso e l'atto stesso è considerato una forma di slealtà rispetto al codice bellico ancora ancorato a valori di 'eroismo e cavalleria' individuali. L'assoluto predominio tecnologico delle armi di difesa (artiglieria, mitragliatrici, barriere di filo spinato) rispetto a quelle offensive (in pratica, soltanto una massa di soldati lanciati verso le linee nemiche) determina un totale stravolgimento dell'idea stessa della guerra. Il conflitto diventa progressivamente di 'logoramento', cioè inteso a portare al limite della tenuta e quindi al crollo non tanto e solo l'esercito nemico, ma tutto ciò che lo sostiene nelle sue necessità materiali e morali: le strutture statali, di governo, le risorse economiche e sociali del Paese o della coalizione avversa.

Poiché lo sforzo bellico impone il massimo impiego di tutte le risorse a disposizione di ciascuna nazione, la mobilitazione si estende dall'esercito propriamente detto a tutti i settori della società, coinvolgendo tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. Sia ricordato come inciso, pure la guerra vera e propria coinvolge la popolazione civile come mai prima nella storia. Anche se il computo del numero di vittime

civili è soggetto a forti dibattiti tra gli storici, è certo che si tratta di milioni di individui che nei territori coinvolti nei combattimenti o nelle retrovie periscono per stenti, malattie, rappresaglie. In questo conflitto si sperimentano inoltre per la prima volta su scala 'industriale' e 'moderna' deportazioni di massa per l'utilizzo del lavoro coatto nella costruzione di ferrovie, di strade, di impianti e di opere difensive danneggiate dai combattimenti e inoltre un autentico genocidio, attuato dallo Stato ottomano contro la popolazione armena. Dei circa due milioni di cittadini di origine armena che vivevano nell'Impero ottomano alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, alla fine del conflitto ne erano scomparsi i due terzi, vittime di tecniche di sterminio del tutto paragonabili a quelle applicate dai nazisti su scala più vasta contro gli ebrei pochi anni più tardi.

Una volta ottenute la garanzia del consenso all'intervento bellico e garantiti i mezzi finanziari per sostenerlo, qualunque fosse la forma dei regimi, le tradizionali forme di governo rappresentative si trasformano sostanzialmente in un'amministrazione. La ripartizione del potere si squilibra e mentre parlamenti e corpi legislativi perdono influenza, i gabinetti e i funzionari ne acquisiscono sempre più. Anche tra civili e militari il potere di decidere la conduzione della guerra si sposta dai primi ai secondi che finiscono, come per esempio in Germania, a fare e disfare i governi. La scomparsa dei sistemi politici democratici si accompagna a quella dei partiti politici, mentre nei regimi come quello Russo, l'autorità si impegna essenzialmente a imporre il proprio volere con ogni mezzo. Ma dopo tre anni di conflitto, tramontata l'illusione della guerra breve, il problema cruciale per tutti i paesi diventa la ripartizione delle risorse tra civili e militari, un problema d'ordine politico che le autorità di ciascun paese cercheranno di affrontare con diversi tipi di economia di guerra e con diversi esiti sul piano del consenso e della pace sociale. Il palesarsi del totale asservimento delle istituzioni democratiche alle esigenze degli Stati maggiori e dei grandi industriali favorevoli all'intervento sarà un argomento potentissimo nelle mani del 'populismo' fascista e reazionario del dopoguerra.

Nelle trincee della Prima Guerra Mondiale sparisce fisicamente la classe contadina. Pur non raggiungendo le dimensioni dell'esercito russo, che contava 14,5 milioni di soldati di origine contadina richiamati fino al gennaio 1917 (il 95% di tutti gli effettivi) e che a quella data aveva già avuto perdite per 5 milioni di uomini tra uccisi (1.8 milioni) feriti e prigionieri, le altre armate europee sono anch'esse costituite nella loro stragrande maggioranza da soldati di origine contadina. Nel caso italiano il 58% della popolazione allo scoppio della guerra è legato alla campagna e fornirà la massa dei quasi 6 milioni di arruolati durante il conflitto. La strage di contadini-soldati sancisce la definitiva perdita di



centralità sociale della classe contadina rispetto a quella industriale. La promessa della terra con la quale si erano illusi e portati al massacro milioni di contadini in divisa non sarà mantenuta da nessuno dei regimi usciti dal dopoguerra, con l'eccezione della Repubblica dei Soviet. Una classe che per centinaia di anni aveva dominato la scena storica e un luogo, la campagna, che, con i suoi tempi e i suoi riti, aveva dettato il ritmo a tutta la società, sparisce, inghiottita dalla guerra, mentre prepotentemente si affaccia un nuovo protagonista, il proletariato ed un nuovo luogo, la città.

L'operaio, al pari del soldato, è la figura centrale del conflitto. Il consumo di munizioni e le necessità di approvvigionamento bellico più generale degli eserciti è superiore a ogni previsione e porta ciascun paese ad una mobilitazione industriale senza precedenti. Nonostante l'apporto di manodopera femminile l'accelerazione del processo di inurbamento dalla campagna alla città, l'afflusso di manodopera immigrata nei paesi dotati di proprie colonie (in Francia, per esempio, si contano fino a mezzo milione di immigrati), l'insufficienza di manodopera resta cronica per tutta la durata del conflitto. La guerra diventa dunque un laboratorio per sperimentare pienamente le possibilità date dalle recenti teorie tayloriste per aumentare la produttività del lavoro, soprattutto nel campo della metallurgia e progressivamente in tutta la produzione industriale. La stessa concentrazione industriale conosce una accelerazione impressionante: per restare in Italia, l'Ansaldo di Genova passa da 10mila a 40mila ad-

detti, la FIAT da 4mila a 40mila. Gli Stati belligeranti in teoria potrebbero inquadrare militarmente il lavoro operaio, ma in realtà prevale quasi ovunque un modello di tipo corporativo che, in sostanza, porta avanti una politica di arbitraggio fondata sul riconoscimento di alcuni diritti sindacali (escluso naturalmente lo sciopero), del salario e dello *status* di operaio civile. La condizione operaia in questo periodo differisce certamente molto da paese a paese: in Italia, per esempio, prevale un modello fortemente autoritario della disciplina di fabbrica, mentre in Francia e Gran Bretagna si assumono provvedimenti tesi a stabilizzare il tenore di vita operaio anche in tempi di razionamento. L'obiettivo delle classi dominanti è garantirsi un certo grado di pace sociale e sostanzialmente viene raggiunto nella stragrande maggioranza dei paesi belligeranti. Paradossalmente, mentre la figura dell'operaio di fabbrica acquisiva una centralità nel rapporto di classe mai raggiunta prima, la debolezza delle organizzazioni politiche socialiste e operaie raggiungeva il suo apice con la crisi dell'Internazionale e la subordinazione ai reciproci regimi di guerra. Il modello corporativo sperimentato sopravviverà in alcuni paesi fino alla sua istituzionalizzazione da parte del fascismo e del nazismo, e contemporaneamente alimenterà il risentimento della piccola borghesia e dei reduci contadini, verso l'operaio 'imboscato'.

Anche per queste ragioni, la Prima Guerra Mondiale può essere considerata il primo vero conflitto industriale di tutti i tempi. In fondo la stessa vita militare, la condizione del soldato, era assimilabile al lavoro taylorizzato della fabbrica e la trincea si poteva immaginare come terminale di una lunga catena di montaggio che partiva dalla città, luogo di produzione delle risorse materiali e immateriali necessarie al conflitto, e si trasportava fino al fronte, dove il 'prodotto' finale si doveva dispiegare in tutta la sua violenza distruttiva e di morte. Il soldato 'moderno' della Prima Guerra Mondiale precipita in un mondo che da tutti i punti di vista sconvolge le sue concezioni e percezioni precedenti. Accompagnato spesso al fronte dalla fanfara del proprio paese rurale, sostenuto da una promessa di terra, dalla propaganda o più spesso dalla rassegnazione e dalla mancanza di vie d'uscita, il fante affronta un lungo viaggio in treno attraversando panorami sconosciuti, circondato da altri dialetti che non comprende, al pari delle regole della disciplina e dell'addestramento militare che deve assimilare. Il fronte è in primo luogo lavoro, per costruire e riparare ciò che i bombardamenti distruggono, è inversione dei tempi di vita, poiché tutte le attività si svolgono di notte per sfuggire ai cecchini, è un ribaltamento dei sensi, in cui la vista non è altro che una parete di fango e uno spicchio di cielo mentre l'udito è fondamentale per capire calibro e tipo di proiettile che ti sta arrivando addosso e l'olfatto capta l'eventuale attacco col gas e tutti i terribili odori della trincea. E il fronte è soprattutto attesa: del rancio, del prossimo ordine, della licenza, della lettera o del pacco da casa, di notizie. In queste pause si cementano quei legami personali, le piccole solidarietà e dipendenze reciproche che, più della propaganda di guerra o della minaccia del codice militare, costituiranno lo spirito di combattimento ma anche talora, l'alimento per la ribellione e l'insubordinazione collettiva.



Sarebbe dunque sbagliato immaginare la guerra industriale come una totale spersonalizzazione che lascerebbe l'individuo inerme in balia della violenza meccanica e anonima delle armi. Laddove la resistenza al conflitto non assumeva forme collettive (rese di massa e ammutinamenti) questa si manifestava in atti individuali in cui la violenza in cui era immersa la propria esistenza veniva talvolta rivolta contro se stessi sia fisicamente attraverso l'autolesionismo (ferite, amputazioni, infezioni gravi procurate volontariamente) che psicologicamente (*shell shock*, venne chiamata la reazione emotiva al trauma della battaglia). I bombardamenti che in genere servivano a preparare le offensive potevano protrarsi senza soluzione di continuità per giorni interi. Immerso in questo inferno il soldato aveva come unica difesa l'immobilità e il rifugio in uno stato mentale di separazione tra emozioni e coscienza dal quale molti non fecero più ritorno. Questa patologia che rendeva gli individui incapaci di combattere e lavorare, attiva negli Stati maggiori un rapporto diretto con la scienza, in questo caso la psichiatria, che è un ulteriore tratto 'moderno' del conflitto.

La mobilitazione della comunità scientifica rispetto alla guerra coinvolge quasi tutte le discipline. Non solo e ovviamente la ricerca di armi e tecnologie sempre più efficaci e distruttive (esplosivi chimici, gas, carri armati, sommergibili) ma anche, solo a titolo di esempio, la medicina nel campo delle profilassi di massa, della chirurgia d'urgenza e della riabilitazione, delle amputazioni non invalidanti; così come le comunicazioni (data la distanza tra i centri di comando e i fronti di guerra). L'intreccio tra esigenze belliche e ricerca scientifica continuerà anche nel dopoguerra: negli Stati Uniti il National Research Council costituito presso L'Accademia delle Scienze propugna l'idea che l'impegno per la ricerca coincida con la difesa nazionale. In Germania gli scienziati spesso passeranno direttamente dalla mobilitazione ai fini militari all'impegno per il finanziamento pubblico della ricerca.

Anche nel campo delle scienze cosiddette 'sociali' la Prima Guerra Mondiale è un banco di prova significativo che inaugura e alimenta nuove 'moderne' prassi nel campo della comunicazione di massa. Informazione, censura e propaganda non sono certamente novità, ma in quel conflitto assumono un significato nuovo confluendo, nei singoli paesi coinvolti, in un 'sistema d'informazione' che rappresenta anche un'evoluzione nella gestione del potere. L'uso politico di questi strumenti ha ovviamente lo scopo di mobilitare inizialmente a favore della guerra e poi di convincere a sopportarne la durata e i sacrifici sempre più pesanti la propria opinione pubblica. Tanto nei regimi democratici quanto in quelli autoritari si assiste a forme sempre più strette di controllo sull'informazione, alla soppressione delle libertà, alla mobilitazione di ogni settore dello Stato verso il consenso patriottico e verso i valori di obbedienza e sacrificio. Spiccano in questo senso il ruolo della Chiesa e del clero e dell'istituzione scolastica, che non risparmiano nemmeno l'infanzia. La Francia, per esempio, arruola un esercito di 32mila religiosi. L'Italia ne mobilita 25mila, di cui 15mila sacerdoti. La capillarità della presenza delle gerarchie ecclesiastiche nell'Italia rurale e soprattutto la grande influenza spirituale, ma anche sociale e politica, del clero è pienamente sfruttata e messa al servizio della propaganda di guerra e risulta in molti casi determinante per assecondare il reclutamento e la sopportazione dei sacrifici imposti dalla guerra da parte del soldato. I cappellani militari affiancano quotidianamente le gerarchie militari in trincea e nelle retrovie e sono spesso l'unico conforto che i soldati possono trovare al di fuori della loro condizione. Il rito della benedizione delle armi, la messa al campo, la distribuzione di libretti e immagini in cui la battaglia è sovrastata da icone religiose sono gli strumenti attraverso i quali la propaganda militarista cerca di penetrare la coscienza refrattaria dei soldati e del cosiddetto 'fronte interno'. La capillarità giunge a coinvolgere persino l'infanzia, in primo luogo per giustificare la guerra. La difesa dei figli dal nemico, il bambino-vittima sono uno degli argomenti preferiti della propaganda di ciascun paese. Talvolta si capovolge: il bambino, accusatore del padre, gli domanda cosa ha fatto per difendere il suo paese e lui stesso. Ma ai bambini e alle bambine si chiede anche di essere uomini e donne molto prima del tempo. I primi devono essere piccoli soldati introiettando il valore del sacrificio e del dovere, le seconde devono aiutare in casa, essere brave a scuola, accudire i fratelli e le sorelle. Scuola e gioco sono i due momenti in cui questo messaggio è veicolato con più forza: i programmi scolastici sono permeati dalla guerra, dall'esaltazione patriottica alla condanna del nemico, i giocattoli si militarizzano così come i libri e i giornali per bambini.

Sarebbe naturalmente sbagliato assolutizzare questi elementi ignorandone la parzialità, il fatto che talvolta si siano rivelati inefficaci e soprattutto, sarebbe sbagliato dimenticare che allo sforzo prodotto dai governi e dalle gerarchie militari per mobilitare collettivamente e individualmente le proprie nazioni e portarle in guerra corrispose una qualche forma di resistenza, più o meno organizzata, da parte delle classi subalterne che, con esiti più o meno efficaci, si manifestò comunque lungo tutto il conflitto. Ciò che si è voluto rapidamente riassumere in queste righe è il modo in cui, nel corso della Prima Guerra Mondiale e per la prima volta si sia manifestata una *tendenza* alla 'modernità' o se si vuole alla 'contemporaneità' attraverso l'emergere di fenomeni che sono poi andati avanti nei decenni successivi e sopravvivono ancora oggi. Fenomeni in cui guerra e barbarie si rivelano in modo prepotente e inequivocabile come una caratteristica intrinseca ed essenziale del sistema capitalistico.



1914-1918 I marxisti contro la guerra

di christine thomas

La guerra - scrisse Lenin nel 1915 - 'mette alla prova' i programmi e le tattiche delle organizzazioni della classe operaia. Nel 1914 la stragrande maggioranza dei partiti socialdemocratici e dei sindacati affiliati alla Seconda Internazionale vennero clamorosamente bocciati, creando, secondo lo scrittore Romain Rolland 'la catastrofe più grande nella storia dell'umanità... la rovina delle nostre più sacre speranze per la fratellanza (*sic!*) umana'. Fra le macerie lasciate dal collasso dell'Internazionale comunque si aprì a sinistra un dibattito su come organizzarsi per porre fine alla guerra. Oggi non si prospetta a breve termine una terza guerra mondiale. In un'epoca caratterizzata però da guerre civili, conflitti regionali e da un'intensificazione delle tensioni fra le principali forze imperialistiche è un dibattito che conserva ancora la sua attualità.

Nel 1912, nel periodo delle guerre balcaniche, la Seconda Internazionale convocò a Basilea, in Svizzera, una conferenza straordinaria. Per due giorni i 500 delegati ivi radunati discussero come reagire nel caso fosse scoppiata la guerra. Quello stesso anno decine di migliaia di lavoratori avevano organizzato manifestazioni contro la guerra nelle grandi capitali europee. L'imminenza di una possibile conflagrazione mondiale determinò la radicalità espressa dai principi che informavano la risoluzione finale uscita dalla conferenza. Questa affermò chiaramente il carattere imperialistico dell'eventuale guerra, dichiarando che la classe operaia avrebbe dovuto utilizzare 'ogni mezzo efficace' per evitare che essa scoppiasse. Se la classe operaia avesse mancato a questo compito i socialisti avrebbero avuto il dovere di intervenire per porre fine al conflitto, utilizzando la crisi economica e politica che ne sarebbe derivata per risvegliare il popolo e accelerare la caduta del capitalismo. La guerra - ricordava la risoluzione facendo riferimento alla Comune di Parigi del 1871 e alla rivoluzione russa del 1905 - avrebbe favorito la rivoluzione. Con 3 milioni di iscritti e 27 partiti affiliati l'Internazionale Socialista avrebbe dovuto rappresentare una potente forza di opposizione alla guerra imperialista. Invece, meno di tre anni dopo la conferenza, i dirigenti dei partiti socialdemocratici fecero carta straccia della risoluzione di Basilea, votando i crediti di guerra, sostenendo le proprie borghesie nazionali e tradendo l'internazionalismo socialista che aveva caratterizzato la Seconda Internazionale da quando era nata nel 1889. I pochi socialisti rimasti fedeli alla sostanza della mozione di Basilea si trovarono isolati, ridotti perlopiù a piccole minoranze all'interno dei propri partiti.

Fra tutti i partiti 'traditori' fu la SPD in Germania a suscitare maggiore impressione e sgomento. Questo 'gioiello della Corona' dell'Internazionale, che contava centinaia di migliaia di iscritti, nelle elezioni del 1912 era diventato il primo partito del paese. Il fatto che Lenin, allora esule in Svizzera, avesse ritenuto contraffatta la copia del *Vorwärts* (giornale della SPD) che annunciava il voto dei deputati socialisti al

Reichstag a favore dei crediti di guerra, riflette lo *shock* iniziale di tanti militanti. Eppure in realtà, come Lenin stesso scrisse nel 1915 (*La guerra e la Seconda Internazionale*), l'abbandono dell'internazionalismo a favore della 'difesa nazionale' in tempo di guerra rappresentò un'evoluzione logica della politica sempre più riformista adottata dalla SPD nel periodo di pace precedente. Anche se formalmente il 'revisionista' Bernstein era stato battuto dai marxisti rivoluzionari al termine del dibattito interno svoltosi alla fine degli anni '90, la sua celebre frase, secondo cui 'il movimento è tutto, il fine nulla' aveva preso il sopravvento nel Partito. La SPD, pur rimanendo marxista sulla carta, trasformò il divario fra 'programma minimo' e 'programma massimo' del Partito in un abisso incolmabile, separando le lotte quotidiane dalla prospettiva più generale di costruire un movimento cosciente in grado di rompere col capitalismo. Decenni di crescita economica aveva plasmato la coscienza di una parte significante dell'apparato, che abbracciò al contrario la prospettiva di un'avanzata lineare sia delle riforme sociali sia del partito stesso, adattandosi dunque al capitalismo e finendo per privilegiare la politica elettorale e adoperarsi per il mantenimento della pace sociale. La guerra - spiegò Trotsky più tardi, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale - accelera i vari processi politici. Così la SPD abbracciò la teoria della *Burgfrieden* (la tregua civile, l'abbandono della lotta di classe per la durata della guerra) e il 4 agosto i deputati votarono i finanziamenti alla guerra.

Le tendenze politiche che si erano delineate in seno alla SPD rispecchiavano in generale le principali divisioni provocate dalla guerra nell'Internazionale. I 'socialpatrioti' da un giorno all'altro buttarono via la solidarietà internazionalista a favore del nazionalismo e degli interessi predatori delle proprie borghesie. 'Non piantiamo in asso la nostra patria nell'ora del pericolo' - dichiarò il gruppo parlamentare della SPD, cercando di giustificare il proprio tradimento. Per il vecchio marxista russo Plekhanov invece la vittoria nella guerra avrebbe accelerato lo sviluppo del capitalismo e dunque del socialismo. Secondo altri *leader* socialdemocratici capitolare alla borghesia, sospendere la lotta di classe era necessario per evitare l'isolamento del partito dalle masse, per proteggere le organizzazioni operaie in una situazione caratterizzata da una forte repressione. Qualunque fossero le giustificazioni il risultato fu lo stesso: fungere da 'scudieri dell'imperialismo' - secondo la definizione di Rosa Luxemburg - in una guerra di rapina che avrebbe portato milioni di lavoratori a una morte terribile.

L'opposizione iniziale alla guerra fu frammentata, eterogenea e debole. La rivoluzionaria russa Alexandra Kollontai parlò della 'solitudine' e dell' 'isolamento' degli oppositori a Berlino dopo il fatidico giorno del 4 agosto. A sinistra della SPD un piccolo gruppo di militanti vicini a Rosa Luxemburg e al deputato Karl Liebknecht si riunirono per organizzare una campagna di opposizione alla *Burgfrieden*. Il 2 dicembre Liebknecht ruppe la disciplina del gruppo parlamentare socialista votando contro le spese militari. In Serbia, all'inizio di agosto, i socialisti avevano già espresso un voto negativo mentre in Russia i gruppi parlamentari dei bolscevichi e dei menscevichi diffusero una dichiarazione unitaria di opposizione alla guerra, seguita da un boicottaggio del voto. Nella maggior parte dei paesi europei, comunque, gli oppositori costituivano gruppi minoritari o si riducevano a singoli attivisti. Lenin fece riferimento alla 'felice eccezione' del PSI italiano che, a differenza di tanti altri partiti socialdemocratici, aveva rifiutato ogni sostegno alla guerra. Già nel 1912, durante la guerra in Libia, l'ala interventista costituitasi intorno a Bissolati era stata espulsa. Eppure i socialisti italiani subirono le stesse pressioni sociali, le stesse fratture politiche che attraversarono gli altri partiti dell'Internazionale, fratture riflesse in modo significativo nell'interventismo di Mussolini (espulso nel 1914) e di Turati. Lo slogan 'né aderire, né sabotare', votato dalla direzione del PSI (insieme alla CGL) quando l'Italia entrò in guerra nel maggio del 1915, fu il frutto di un compromesso fra l'ala interventista e quella massimalista, ed ebbe in realtà l'effetto di ostacolare la nascita di un'opposizione operaia efficace alla guerra. E' lo stesso atteggiamento compromissorio che avrebbe lasciato senza una direzione la classe operaia durante il movimento rivoluzionario del Biennio Rosso scoppiato due anni dopo la fine dei combattimenti.



Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

Il principale portavoce del 'centro' nella SPD fu Karl Kautsky, il 'papa del marxismo'. Nel 1912 Kautsky aveva elaborato la sua teoria dell' 'ultraimperialismo', molto simile alle attuali teorie della globalizzazione, secondo cui il capitale finanziario, unificandosi a livello internazionale, avrebbe portato a un superamento degli antagonismi tra gli Stati e i capitalismi nazionali, convincendo le classi dirigenti della necessità di promuovere pace e democrazia in alternativa a una costosa guerra mondiale. Secondo Kautsky l'Internazionale, strumento importante in periodo di pace, perdeva la propria utilità allo scoppiare della guerra. In altre parole - come scrisse ironicamente Rosa Luxemburg - 'Proletari di tutti i paesi unitevi in pace e sgozzatevi in guerra'. Mentre i 'socialpatrioti' riconoscevano il dovere di difendere la patria contro l'aggressore, per Kautsky l'internazionalismo consisteva nel diritto di difendere la patria, senza riguardo di chi aveva iniziato l'aggressione. La politica anti-guerra di Kautsky consisteva principalmente nel cercare di promuovere una pace negoziata senza annessioni. Nel 1915, sotto la pressione di un crescente movimento della classe lavoratrice contro gli effetti deleteri della guerra, Kautsky e i centristi tedeschi cercarono di allontanarsi dai 'difesisti' e nel 1917 furono espulsi dalla SPD e crearono l'USPD (Partito Socialdemocratico Indipendente). Tuttavia la loro politica confusa, marxista a parole e opportunista nella pratica, servì come una foglia di fico a copertura della *Burgfrieden*. Di conseguenza attirò su di sé la critica severa della sinistra radicale, per cui invece il nodo centrale della discussione sulla guerra era il suo carattere imperialistico, di conflitto motivato dalla concorrenza economica, dalla ricerca di profitti e privilegi, dalla conquista di mercati e da una nuova spartizione delle colonie. Per i settori di sinistra del socialismo internazionale il sistema capitalistico generava antagonismi, conflitti, crisi e guerra e solo il suo sradicamento avrebbe potuto garantire il disarmo e una 'pace democratica'. Argomentare altrimenti, come facevano centristi e pacifisti, significava seminare illusioni nella capacità del capitalismo di superare le proprie contraddizioni: per porre fine alla guerra era necessaria l'abolizione della società divisa in classi e dunque del capitalismo. E il compito della sinistra non era convincere la borghesia che la pace fosse giusta ma prepararsi alla crisi sociale che la guerra avrebbe creato e alla rottura rivoluzionaria col sistema capitalistico.

I militanti anti-guerra svolsero la propria attività in una situazione estremamente difficile. Leggi draconiane schiacciavano i diritti democratici di espressione e di organizzazione. Nelle fabbriche vigeva una disciplina militare. Chi protestava o scioperava, chi diffondeva materiale contro la guerra rischiava l'arresto, l'incarcerazione e anche la pena di morte. Nel 1915 Rosa Luxemburg e altri *leader* della sinistra radicale tedesca furono arrestati. In Russia i deputati bolscevichi e la direzione del Partito, insieme a migliaia di lavoratori, vennero arrestati, imprigionati ed esiliati. Nonostante questo clima repressivo la diffusione del materiale contro la guerra e l'attività propagandistica continuavano sia alla luce del sole che in clandestinità. In alcuni paesi gli operai, in particolare quelli impiegati nell'industria bellica, iniziarono a organizzarsi autonomamente dai sindacati collaborazionisti. In Scozia, per esempio, nacque una forte rete di *shop stewards* (delegati eletti dai lavoratori) che nel 1915, sotto la direzione di John MacLean, organizzò un'ondata di scioperi nel bacino del fiume Clyde.

La convocazione di un congresso in Svizzera, a Zimmerwald, nel settembre del 1915, rappresentò il primo tentativo serio di unire la frammentata opposizione socialista alla guerra. La parola d'ordine della pace mobilitò solo 38 partecipanti provenienti da 11 paesi. Anche questo appello dal testo piuttosto generico nascondeva divergenze significative tra i delegati accorsi alla Conferenza su come la pace avrebbe potuto essere raggiunta. Lenin si impegnò a raggruppare la sinistra radicale, una minoranza poca coesa a Zimmerwald, intorno a un programma che avrebbe chiaramente delimitato il campo delle forze rivoluzionarie da quello degli opportunisti, partendo da una condanna della *Burgfrieden*, dal rifiuto di partecipare a governi borghesi e di votare le spese di guerra. Alcune delle forze di opposizione alla guerra, per esempio in Olanda, rifiutarono alleanze con i centristi, così come Grimm, socialista svizzero e principale promotore di Zimmerwald. I bolscevichi (che inizialmente non erano stati invitati alla Conferenza), ben coscienti delle contraddizioni del centrismo, della debolezza delle forze di opposizione alla guerra e in particolare della sinistra radicale, decisero di utilizzare la conferenza come tribuna da cui avanzare una piattaforma rivoluzionaria. I socialisti - aveva scritto Lenin in *Socialismo e Guerra* poco prima di Zimmerwald - dovevano trasformare la guerra in una lotta rivoluzionaria, preparare manifestazioni e azioni di massa, realizzare attività clandestine, promuovere la fraternizzazione fra le truppe e creare una nuova, rivoluzionaria, Terza Internazionale. Nella mozione finale di Zimmerwald, tuttavia, mancava una critica netta all'opportunismo, visto il predominare della politica ambigua dei centristi.

A sinistra Lenin elaborò anche la parola d'ordine del 'disfattismo rivoluzionario': sconfiggere con metodi rivoluzionari la propria borghesia nazionale. Era una formula internazionalista, propagandistica, nata in condizioni storiche concrete, che suscitò non pochi dubbi fra i marxisti dell'epoca e, anche in seguito, ha continuato a creare confusione, spingendo alcune organizzazioni di sinistra ad adottarla anche in condizioni molto diverse da quelle in cui essa venne formulata originariamente. Si trattava infatti di una parola d'ordine mirata a raggruppare i rivolu-

zionari che si opponevano alla guerra e a contrastare in modo esplicito l'opportunismo nazionalista degli 'socialpatrioti'. In Germania la formula coniata da Liebknecht - 'Il nemico principale è nel proprio paese' - corrispondeva a quella di Lenin, pur essendo formulata in modo più popolare. La sinistra radicale era convinta che la guerra avesse creato le condizioni per lo sviluppo della lotta di classe, ma all'orizzonte non si profilava un immediato rovesciamento rivoluzionario del capitalismo. Anche nel gennaio del 1917, in un congresso della gioventù socialista svizzera, Lenin ipotizzò che i rivoluzionari più anziani presenti non avrebbero visto trionfare la rivoluzione proletaria nel corso della loro vita. Nel 1915 dunque gli internazionalisti rivoluzionari affrontavano un lavoro paziente per ricostruire le forze del marxismo. La conquista delle masse in Russia nel 1917 sarebbe stata realizzata non con lo slogan del 'disfattismo rivoluzionario', ma con parole d'ordine che sarebbero servite a dare ai lavoratori la coscienza immediata della necessità di un cambiamento rivoluzionario della società: pane, pace, terra e, infine, tutto il potere ai *soviet*.

La guerra si prolungò senza una prospettiva di vittoria a breve, gli orrori al fronte si intensificarono. Nelle retrovie i governi imponevano ai lavoratori sacrifici e privazioni sempre più insopportabili: i prezzi erano in continuo aumento, i salari in discesa. Sotto tale accumulo di pressioni il sentimento di opposizione alla guerra si estese, le proteste crescevano, creando nuove tensioni, fratture e scissioni nelle organizzazione della classe operaia. La crescente opposizione si riflettè nella seconda conferenza contro la guerra tenutasi a Kiental nell'aprile del 1916. La conferenza adottò gran parte del programma della sinistra che era stato respinto a Zimmerwald: appello alla direzione dell'Internazionale affinché le organizzazioni affiliate votassero contro i crediti di guerra, espellessero i ministri socialdemocratici che partecipavano a governi borghesi e facessero opposizione alla politica della 'tregua civile'. L'approvazione di un ordine del giorno che chiedeva un cessate il fuoco immediato e una pace negoziata, tuttavia, dimostrò che l'influenza dei centristi sul movimento era ancora forte. A Kiental la 'Sinistra di Zimmerwald' - così erano chiamati i radicali - formulò chiaramente la necessità di una rottura politica e organizzativa con le forze opportuniste e della creazione di una nuova Internazionale. I centristi, invece, di fatto si limitarono a proporre la costituzione di un gruppo di pressione che avrebbe dovuto cercare di 'spingere a sinistra' la direzione dell'Internazionale.

Non tutti i rivoluzionari all'epoca condividevano l'enfasi posta da Lenin sugli aspetti organizzativi del movimento. In Germania, mentre i radicali di sinistra attivi a Bremen si allearono con la Sinistra di Zimmerwald, il gruppo Spartaco, creato nel gennaio del 1916, si tenne da parte. In generale le analisi di



Luxemburg e Lenin sul tradimento della direzione socialdemocratica, sul carattere imperialistico della guerra e sulla necessità di promuovere azioni di massa per trasformare la guerra in rivoluzione socialista coincidevano. L'opuscolo scritto da Rosa Luxemburg in prigione sotto lo pseudonimo di Junius fu accolto positivamente da Lenin. Rosa Luxemburg però aveva sottostimato l'importanza del compito di raggruppare in un nucleo compatto e disciplinato le forze rivoluzionarie attive in Germania, un compito difficile da realizzare in una condizione di clandestinità, ma non impossibile, come dimostrarono i bolscevichi in Russia. Spartaco rimase di fatto un gruppo di coraggiosi rivoluzionari, pronti a ogni sacrificio personale, ma che non furono in grado di portare al successo il movimento rivoluzionario che la guerra fece scoppiare nel 1918-1919. Alla fine il dibattito a sinistra fu sciolto nella concretezza degli avvenimenti. Fu la guerra a creare, prima in Russia, poi in Germania, e in altri paesi europei, le condizioni per un'esplosione rivoluzionaria. Fu la rivoluzione a porre fine alla guerra e a rovesciare il capitalismo in Russia. La storia successiva, l'incapacità delle forze rivoluzionarie di rompere definitivamente col sistema capitalistico a livello internazionale e il moltiplicarsi di conflitti armati nel mondo pongono ancora oggi in primo piano la discussione sulla guerra e sulla strategia, sul programma e sulle tattiche per contrastarla.



Futurismo, Fasci, Arditi e Legionari

La Grande Guerra e il populismo di 100 anni fa

di marco veruggio

Negli ultimi anni il termine populismo ha fatto prepotentemente irruzione nel vocabolario ufficiale della politica dopo lunghi anni di assenza. Si tratta dell'antenato nobile o - se vogliamo - del corrispettivo 'scientifico' della parola 'antipolitica' e di fatto entrambe vengono usate in modo intercambiabile per indicare due aspetti dello stesso fenomeno: la perdita di credibilità della politica e più in generale dei cosiddetti corpi intermedi - partiti politici, sindacati, associazioni di categoria - e la comparsa di *leader* che fondano la propria autorevolezza proprio sulla capacità di scavalcare le burocrazie rivolgendosi direttamente al popolo. Come sempre tuttavia nel lessico politico le parole subiscono forti slittamenti di significato a seconda del contesto concreto in cui vengono spese. Trent'anni fa essere definiti moderati sarebbe stato un insulto quasi per chiunque, oggi, invece, la 'moderazione' è diventata una virtù. Nell'era della governabilità, in cui la tecnocrazia chiede alla politica di fare scelte impopolari e la politica rivendica in cambio il diritto di rimanere al potere a prescindere dal parere di chi ce l'ha messa, populista (e antipolitico) è chiunque disturbi il manovratore. E in questo senso si dà per scontato che il populismo sia antidemocratico e di destra. La progressiva integrazione della sinistra nel 'sistema politico' e il corrispondente approfondirsi del solco che la separa dal popolo hanno fatto sì che anche le organizzazioni della sinistra anticapitalista considerino il populismo come fumo negli occhi.

Ma depurando il termine dalle connotazioni propagandistiche che gli vengono appiccicate a seconda delle circostanze, il populismo è semplicemente una 'tecnica' di comunicazione e di gestione del potere. Una comunicazione diretta, fatta di pochi concetti espressi in modo immediato, tra *leader* e popolo e, di qui, una riduzione del potere delle burocrazie che solitamente fanno da filtro e da cinghia di trasmissione tra alto e basso, facendosi forti di riti e linguaggi per iniziati, incomprensibili ai più. In questo senso potremmo dire che la politica italiana, almeno dall'inizio degli anni '90, cioè della grande ondata antipolitica seguita a Tangentopoli, è segnata da una crescente tendenza al populismo. Bossi, Di Pietro, Berlusconi, a sinistra per certi versi prima Bertinotti e poi Vendola, sono stati gli antesignani di Grillo e dello stesso Renzi. Che infatti rivendica apertamente il diritto di un *leader* politico e capo del governo di 'parlare alle famiglie' senza passare attraverso tortuose trattative con le 'parti sociali'. D'altra parte il termine populismo viene coniato in Russia nell'800 per indicare la corrente democratica, rivoluzionaria e socialisteggiante da cui si sviluppa, pur in modo contraddittorio e non senza rotture, il leninismo, e ritorna nel secolo successivo in Argentina, grazie a una figura contraddittoria come Peròn, che di certo non può essere catalogato *tout court* come un uomo di destra. In America Latina il filone inaugurato da Peròn viene proseguito da personaggi come Chavez e Morales, e a chi, da sinistra, dà del populista a Grillo o a Marine Le Pen come se fosse un insulto, potremmo chiedere conto di un aggettivo che, rife-

rito a qualcuno, indica un difetto, mentre appiccicato a qualcun altro evidentemente costituisce una virtù. Dal nostro punto di vista la cosa è molto semplice: c'è un populismo di destra e c'è un populismo di sinistra. E, visto che - come dicevamo - anche Renzi è della partita, verrebbe voglia di dire che c'è pure il populismo di centro. Ma forse è troppo...

Questo quinto numero della nostra rivista è dedicato per metà al centenario del 1914 e della prima grande carneficina mondiale e per metà al populismo. L'accostamento non è casuale. Il periodo in cui scoppia la Grande Guerra infatti è contrassegnato, almeno in Europa, da una forte ondata populista. Una breve panoramica sui sommovimenti che attraversano la società italiana in quegli anni, sui contraddittori movimenti che ne diventano espressione sul piano politico e culturale e sul dibattito che ne scaturisce in seno al movimento operaio può fornire alcune indicazioni utili a suggerire chiavi di lettura e riferimenti metodologici anche all'analisi della situazione attuale. Come sempre il paragone tra fenomeni avvenuti in fasi storiche molto lontane è soggetto a una certa dose di arbitrarietà e dunque presta il fianco alle critiche. Paragonare l'epoca di Camusso, Bonanni e Angeletti a quella dei consigli di fabbrica torinesi e del biennio rosso può sembrare un'acrobazia intellettuale o persino una bestemmia. D'altra parte se è vero che la storia non si ripete mai uguale lo è altrettanto che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Non rimane che muoversi sul sottile filo che separa queste due affermazioni provando ad analizzare analogie e differenze.

La crisi del '19: classe operaia e ceto medio

Tra il periodo che prepara lo scoppio della Guerra fino all'affermarsi del fascismo e al suo 'farsi Stato', abbandonando progressivamente la retorica 'sociale' delle origini, e l'Italia di oggi ci sono - a nostro avviso - analogie significative. L'Italia del primo dopoguerra è travolta da una violenta crisi economica dovuta in particolare all'improvvisa contrazione della produzione industriale, che negli anni precedenti era cresciuta a dismisura, trascinata dalla spesa per gli armamenti. Si tratta di un *boom* economico molto concentrato, seguito da un'altrettanto veloce caduta di quel che oggi chiamiamo PIL. Dal 1914 al 1918 la produzione di auto passa da 9200 a 20mila unità; il capitale dell'ILVA passa da 30 milioni (1916) a 300 (1918), quello della FIAT da 17 (1914) a 200 (1919), Ansaldo da 30 a 500. I profitti nella siderurgia passano dal 6,33% al 16,55% e quelli nel settore dell'auto dall'8,2% al 16,55%. Ma gran parte di essi vengono investiti nell'assalto alle maggiori banche invece che nel rinnovamento dei macchinari. Ansaldo, 110mila dipendenti, diventa prima azionista della Banca d'Italia. Ma, con la fine della guerra, la tendenza si inverte. Nel 1919 in Italia ci sono 2 milioni di disoccupati. Il debito pubblico e la pressione fiscale aumentano perché il Governo deve pagare i debiti di guerra. La produzione di frumento passa da 52 milioni di quintali prima della guerra a 38 nel 1920 e quella di granturco da 25 a 22. La sostituzione della sterlina col dollaro come moneta di scambio internazionale fa svalutare la lira e le importazioni di generi alimentari e di materie prime accrescono il deficit commerciale gonfiando i prezzi dei generi di prima necessità scatenando veri e propri disordini sociali contro il carovita, oltre agli scioperi che culmineranno nell'occupazione delle fabbriche nel corso del 'biennio rosso' [1].

Oltre alla classe operaia e al sottoproletariato a essere colpite sono le classi medie, che - come ricorda Louis Chauvel (*Classi medie. Il grande riflusso*) - tra il 1860 e il 1897 avevano conosciuto una forte espansione, ma anche un mutamento qualitativo: alla 'vecchia classe media' fondata sulla bottega si era affiancata una burocrazia gonfiata dallo sviluppo dell'amministrazione pubblica e della grande industria e legata sempre più, materialmente e ideologicamente, alle classi dominanti. Per Chauvel il 1914 rappresenta 'una sorta di requiem per questa stessa classe, in un disastro suicida durato trent'anni'. Con la smobilitazione circa 160mila ufficiali in congedo tornano a casa senza una prospettiva di lavoro, affiancati da migliaia di contadini che erano stati invogliati ad arruolarsi con la promessa, rimasta



sulla carta, che la Patria li avrebbe ricompensati dando loro appezzamenti di terra da coltivare. Molti di questi avevano sostenuto l'entrata in guerra scontrandosi violentemente col fronte neutralista, che andava dai socialisti del 'né aderire né sabotare' ai cattolici. Al loro ritorno si trovano disoccupati in una società ostile, maturando un forte risentimento verso gli 'imboscati' e i 'traditori'.

Anche la classe politica che governa il Paese da circa 50 anni, proveniente dalla grigia trafila ministeriale o diplomatica, viene travolta da un'ondata di discredito. Giolitti ne rappresenta forse la figura più emblematica. Ex funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia prima e delle Finanze poi, deputato e poi Ministro del Tesoro, inizialmente vicino alla destra storica e poi fautore del dialogo coi socialisti, da Presidente del Consiglio Giolitti viene travolto e costretto ad abbandonare la vita politica per 7 anni dallo scandalo della Banca di Roma, accusato di avere preso mazzette insieme a Crispi e allo stesso re Umberto I. Durante il suo quarto governo asseconda la marea nazionalista dichiarando guerra alla Libia e pagandone un prezzo cospicuo alle elezioni successive, tanto da dimettersi e lasciare al suo posto un 'giolittiano', Antonio Salandra. Allo scoppio della guerra Giolitti capeggia il fronte neutralista largamente maggioritario nel paese e in Parlamento (si stima che solo il 10% dei parlamentari sostenessero l'intervento), suscitando una violenta reazione di D'Annunzio, che inviterà i patrioti a dare l'assalto alla residenza del 'mestatore di Dronero' 'contro il quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo'. Ma dopo che Salandra, di concerto col re, firma il Trattato di Londra, che impegna l'Italia a entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra e si dimette subito dopo, Giolitti accetta un nuovo incarico di governo e dichiara guerra all'Austria. Negli anni successivi si rende ancora impopolare. Prima reprime, pur evitando deliberatamente la carneficina, la sollevazione operaia del biennio rosso. Nel 'Natale di sangue' del 1920 sgombera *manu militari* la città di Fiume, ponendo fine all'esperienza della città-Stato indipendente sotto la guida di D'Annunzio. Due anni dopo, durante la Marcia su Roma, cerca di formare un governo aperto ai fascisti. Fallito questo tentativo vota la fiducia a Mussolini e successivamente si colloca all'opposizione. Ma non è soltanto l'*establishment* a entrare in crisi. Anche il movimento socialista italiano, come più in generale la Seconda Internazionale, comincia a sfaldarsi sotto i colpi del socialpatrottismo. Da una parte l'atteggiamento sempre più apertamente interventista della destra socialista di Turati, dall'altra il progressivo autonomizzarsi di Mussolini, che porterà alla creazione dei Fasci di combattimento (1919), infine l'uscita della corrente massimalista e la fondazione del PCdI a Livorno (1921) portano la maggiore organizzazione della sinistra ad andare in pezzi, come del resto la



Giolitti bifronte: borghese e proletario

sua organizzazione internazionale di riferimento. Già prima del conflitto il socialismo italiano, pur professando in maggioranza idee pacifiste, aveva dimostrato la sua impotenza di fronte alla guerra, incapace sia di scegliere l'*union sacrée* col grande capitale, come avevano fatto i socialisti di Francia e Germania, sia di accettare il livello della sfida come avevano fatto i bolscevichi russi con la parola d'ordine di Lenin 'trasformare la guerra imperialista in guerra civile'.

Il populismo diciannovista

L'esplodere di una crisi sociale che colpisce classe operaia, sottoproletariato e classe media e che accelera la crisi di credibilità del sistema politico determina il manifestarsi di movimenti, espressione di quei ceti, spesso caratterizzati dalla compresenza di motivi ideologici contraddittori, di alleanze improvvise seguite da brusche rotture e cambiamenti repentini di fronte, che hanno in comune proprio una vocazione di tipo esplicitamente populista. Personaggi come D'Annunzio, Mussolini, Marinetti, i sindacalisti rivoluzionari Amilcare e Alceste De Ambris, il fondatore degli Arditi del Popolo, Argo Secondari, sono personaggi carismatici, istrioni capaci di infiammare grandi adunate di popolo, *leader* di movimenti che irrompono sulla scena politica destabilizzandola e spesso, almeno inizialmente, terrorizzando i benpensanti. Insomma l'op-

posto speculare di eminenze grigie alla Giolitti, Salandra, Umberto I, ma anche di dirigenti comunisti come Gramsci e Bordiga. Dietro quei personaggi c'è un'enorme massa di giovani, in gran parte contadini e piccolo borghesi, che hanno passato i primi anni della loro vita adulta nelle trincee e che, formati da questa terribile esperienza, concepiscono se stessi come ex combattenti, in una società a loro estranea quando non decisamente ostile.

La matrice da cui si sviluppano Arditi e Arditi del Popolo, Fasci di Combattimento e Legionari dannunziani è il combattentismo. Nato dal risentimento degli ex soldati e ufficiali contro i sentimenti 'antipatriottici' di larga parte degli italiani e dalla perdita di centralità sociale dei militari dopo la smobilitazione, in esso confluiscono settori sociali eterogenei e con diverse sensibilità politiche, che si fondo in un mix contraddittorio e soggetto a violenti e improvvisi sbalzi. Gli Arditi, membri dei reparti d'assalto creati durante la guerra, uniscono sentimenti nazionalisti e culto del coraggio e della forza fisica a una profonda carica repubblicana e antiborghese, che a tratti diventa confusamente anticapitalista. Passano rapidamente dagli assalti alle Camere del Lavoro al dialogo coi socialisti in vista delle elezioni, disgustati dalla prospettiva di trasformarsi in 'alleati dei carabinieri e sgherri dello Stato'. Mussolini da subito cerca di realizzare una operazione egemonica per allontanarli dai socialisti, così come farà con D'Annunzio e i suoi legionari. Al loro fianco trovano il movimento futurista[2] di Marinetti, che della guerra e del progresso tecnico che si materializza nelle grandi fabbriche di armi e nei loro terribili prodotti hanno fatto una fonte di ispirazione ('ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare spazio con un accordo tam-tuuumb ammutinamento di 500 echi per azzannarlo sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito', inizia una nota poesia di Marinetti ispirata all'assedio di Adrianopoli), ma anche della lotta contro il 'passatismo' incarnato dalle accademie e dal Parlamento. L'11 luglio 1919, dalla tribuna del pubblico alla Camera, Marinetti griderà 'Il vostro Ministero è un Ministero di schiaffeggiatori d'ufficiali, di sabotatori della vittoria, di speculatori. Un Ministero che si difende coi carabinieri non può sussistere, deve cadere, cadrà per volontà e forza di popolo. Abbasso Nitti! Abbasso il giolittismo!'. Al suo fianco Ferruccio Vecchi, protagonista dell'assalto alla sede milanese dell'*Avanti!* pochi mesi prima e poi fautore di un tentativo di accordo elettorale coi socialisti interventisti, prosegue: 'In nome degli Arditi d'Italia vi dichiaro che a noi veri combattenti voi fate schifo, schifo, schifo. Vi dico ciò che pensa di voi il fante della trincea. Egli non vi considera i rappresentanti della Nazione. Egli vi considera il vomito della Nazione!'

Dopo la rottura col PSI, di cui fu prestigioso esponente dell'ala massimalista, Mussolini si adopera per diventare punto di riferimento politico per la classe media in ebollizione, adottando allo stesso tempo una demagogia antimperialista e un atteggiamento che Daniel Guerin, nel suo *Fascismo e*



grande capitale definisce un 'anticapitalismo piccolo-borghese' attento però alla classe operaia. Il *Programma di San Sepolcro* (1919), atto di nascita dei Fasci di combattimento, chiede 'a) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro; b) minimi di paga; c) la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; d) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie e servizi pubblici; e) la rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti; f) una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia abbassando il limite di età, proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni'. Tanto che 17 anni, dopo - ormai tardi - il PCdI diretto da Togliatti, nel tentativo di recuperare un rapporto con le masse operaie che sostenevano il fascismo, nel noto *Appello ai fratelli in camicia nera* scriverà 'I comunisti fanno proprio il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori' denunciando al contempo il 'tradimento' di quell'impostazione originaria.

Tuttavia la vera natura del fascismo, che porterà il grande capitale finanziario industriale a finanziare la Marcia su Roma e a giocare la carta Mussolini contro il caos dilagante, emerge abbastanza rapidamente allontanando da sé alcuni dei suoi sostenitori della prima ora. Già al secondo congresso dei Fasci (1920) Marinetti e i futuristi se ne vanno. Marinetti interviene in polemica con Mussolini dicendo che 'I Fasci di Combattimento devono avvicinarsi alle masse, iniziando una politica decisa in difesa delle rivendicazioni proletarie, appoggiando e scioperi e agitazioni che siano formulati su un principio di giustizia'. Con Marinetti esce Mario Carli, futurista ma anche fondatore dell'Associazione Arditi, mentre pochi mesi dopo gli Arditi di Milano estromettono Ferruccio Vecchi, altro socio fondatore, che l'anno successivo scriverà un articolo invitando gli Arditi a 'dimenticare i vecchi rancori nei confronti dei socialisti e a schierarsi con la rivoluzione bolscevica'. D'altra parte se a Milano l'Associazione epura i soci antifascisti a Roma, dove opera Mario Carli, la componente nazionalista e di destra è una minoranza sia nei Fasci sia nella locale sezione degli Arditi. Tanto che è proprio nella Capitale che nell'estate del 1921 nascono gli Arditi del Popolo, per opera dell'anarchico Argo Secondari, dello stesso Carli e di altri. La nuova associazione adotta come simbolo la scure che spezza il fascio littorio, a indicare la rottura definitiva col fascismo.

Nel settembre 1919 circa 2600 militari insubordinatisi e guidati da D'Annunzio marciano su Fiume e la occupano dando vita alla 'Libera Repubblica di Fiume', che otterrà il riconoscimento della sola Russia sovietica. La Costituzione del Carnaro, introdotta


ME NE FREGO

LA TESTA DI FERRO

GIORNALE DEL FIUMANESIMO

I carabinieri regii fuggono ignominiosamente da Fiume, inseguiti a calci, a sputi e a bombe a mano

Il capitano Vadalà e i suoi complici, corrotti dal denaro di Nitti, hanno tradito la causa di Fiume, cospirando e disertando.

La parola del Comandante

Nostra vittoria

Come si effettuò il tradimento

All'ordine del giorno

Precedenti

Addio carabinieri!..

I nomi dei traditori

dai legionari dannunziani e redatta da Alceste De Ambris (con la supervisione stilistica del Vate), stabilisce che la Repubblica è una democrazia diretta basata sulla 'sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori'. E 'garantisce inoltre a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'*habeas corpus*[3], il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere'. Prevede infine l'abolizione della proprietà privata, l'istruzione gratuita, i principali diritti sociali e civili, tra cui il suffragio universale, il divorzio, il diritto di voto, la parità salariale e il riconoscimento della libertà sessuale per le donne e l'abolizione dell'esercito in tempo di pace'. Coi legionari fiumani si schierano subito Marinetti, i fratelli De Ambris, sindacalisti rivoluzionari ed esponenti dei Fasci, degli Arditi e futuri dirigenti degli Arditi del Popolo, mentre Mussolini assume un atteggiamento ambiguo di sostegno più formale che sostanziale, tanto che D'Annunzio gli indirizzerà una lettera lamentando lo scarso appoggio economico dei Fasci all'impresa, costringendolo a lanciare una sottoscrizione e a visitare Fiume. Ma quando il governo Nitti deciderà di sgombrare Fiume *manu militari* di fatto il capo del fascismo scaricherà D'Annunzio e i suoi. A Fiume è forte la simpatia per l'anarchismo - anche Marinetti e D'Annunzio si definiranno anarchici individualisti - ma anche per l'esperienza bolscevica. Emilio Lussu descrive 'le simpatie che la rivoluzione russa riscuote tra molti legionari fiumani, si tratta di una pagina di storia che poi è stata 'accomodata' e nascosta, ma fa pensare...'. Sull'*Ordine Nuovo* Gramsci criticherà molto

aspramente Giolitti, colpevole di aver presentato i legionari come un'orda di briganti, gente senza arte né parte, assetata solo di soddisfare le passioni elementari della bestialità umana: la prepotenza, i quattrini, il possesso di molte donne. D'Annunzio, il capo dei legionari, - prosegue - è stato presentato come un pazzo, come un istrione, come un nemico della patria, come un seminatore di guerra civile, come un nemico di ogni legge umana e civile'. Sembra che lo stesso Lenin, oltre ad aver riconosciuto la Repubblica di Fiume, affermi a un congresso dell'Internazionale che 'D'Annunzio è l'unico rivoluzionario in Italia', come riporta Giordano Bruno Guerri nella sua autobiografia del Poeta, anche se - ipotizza - 'per bollare l'inettitudine dei socialisti, più che per lodarlo'.



Parma 1922. Barricate contro i fascisti

La tattica del PCdI e l'Internazionale

La sinistra comunista di fronte all'emergere di movimenti così contraddittori, ma allo stesso tempo capaci di esercitare a tratti una forte influenza su ampi settori della classe operaia e del ceto medio, reagisce con un atteggiamento di netta chiusura. Comunisti e socialisti vengono invitati a disertare le fila degli Arditi del Popolo, alla cui chiamata erano accorsi a migliaia, proponendo loro in alternativa la costituzione di strutture militari di partito, che di fatto non verranno mai realizzate. Da Mosca l'Internazionale Comunista critica severamente i dirigenti italiani: 'E' quindi chiaro che agli inizi avevamo a che fare con un'organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo-borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo fascista di Giolitti. A questo punto arriva Nitti col suo seguito e - in assenza di un genuino capo popolo - si impadronisce del movimento. Dov'erano dunque i capi effettivi della massa operaia? Dov'erano in quel momenti i comunisti? Erano occupati a esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decedere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?' 'Il PCI doveva penetrare subito, energicamente, nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé gli operai e in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccolo-borghesi'.

Gramsci è l'unico dirigente comunista a porre la questione di uno scontro col fascismo per la conquista dell'egemonia su questi movimenti. Critica il divieto di iscrizione al PSI per gli ex interventisti definendola demagogica: 'Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato specialmente tra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzato questi strati borghesi. Il Partito se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati, cioè, li ributtò verso la classe dominante'. Pur traendo un bilancio negativo del futurismo nota come i lavoratori vi abbiano visto 'gli elementi di una lotta contro la cultura accademica, ossificata, estranea al popolo'. Nell'aprile 1921, accompagnato da un legionario fiumano, si reca a Gardone per incontrare D'Annunzio, senza riuscirvi. Si schiera inascoltato a fianco dell'Internazionale contro l'ostracismo del PCdI nei confronti degli Arditi del Popolo. I fatti dimostreranno come questa decisione di fatto abbia colpito l'unica organizzazione in grado di sconfiggere i Fasci sul piano militare. L'assedio di Parma (1922), quando alcune centinaia di Arditi, insieme alla popolazione, respingono circa 10mila squadristi, pochi mesi prima della Marcia su Roma, invece di essere un esempio rimane un episodio isolato. Dopo la morte di Lenin l'adozione della teoria del socialfascismo, che di fatto equiparava socialdemocrazia e fascismo, questa volta da parte della Terza Internazionale, completa in modo definitivo l'isolamento del PCdI e quando, 10 anni dopo, viene pubblicato l'*Appello ai fratelli in camicia nera*, il dominio materiale e ideologico di Mussolini sulla classe operaia e sulla piccola borghesia è ormai definitivamente consolidato e verrà incrinato solo dalla sconfitte militari del Regime.

Con questa breve rievocazione del tempestoso clima sociale e politico seguito alla Prima Guerra Mondiale, le cui cause tuttavia affondano già negli anni precedenti, ho cercato di mostrare come, date alcune condizioni concrete - collasso economico che colpisce lavoratori e classe media e crisi di credibilità del sistema politico -, l'emergere di pulsioni e movimenti di carattere populistico sia una delle conseguenze possibili, se non la più probabile. In secondo luogo come tali movimenti possano presentare, proprio per la temperie da cui originano, caratteri contraddittori sia sul piano della composizione sociale sia, dunque, su quello della caratterizzazione

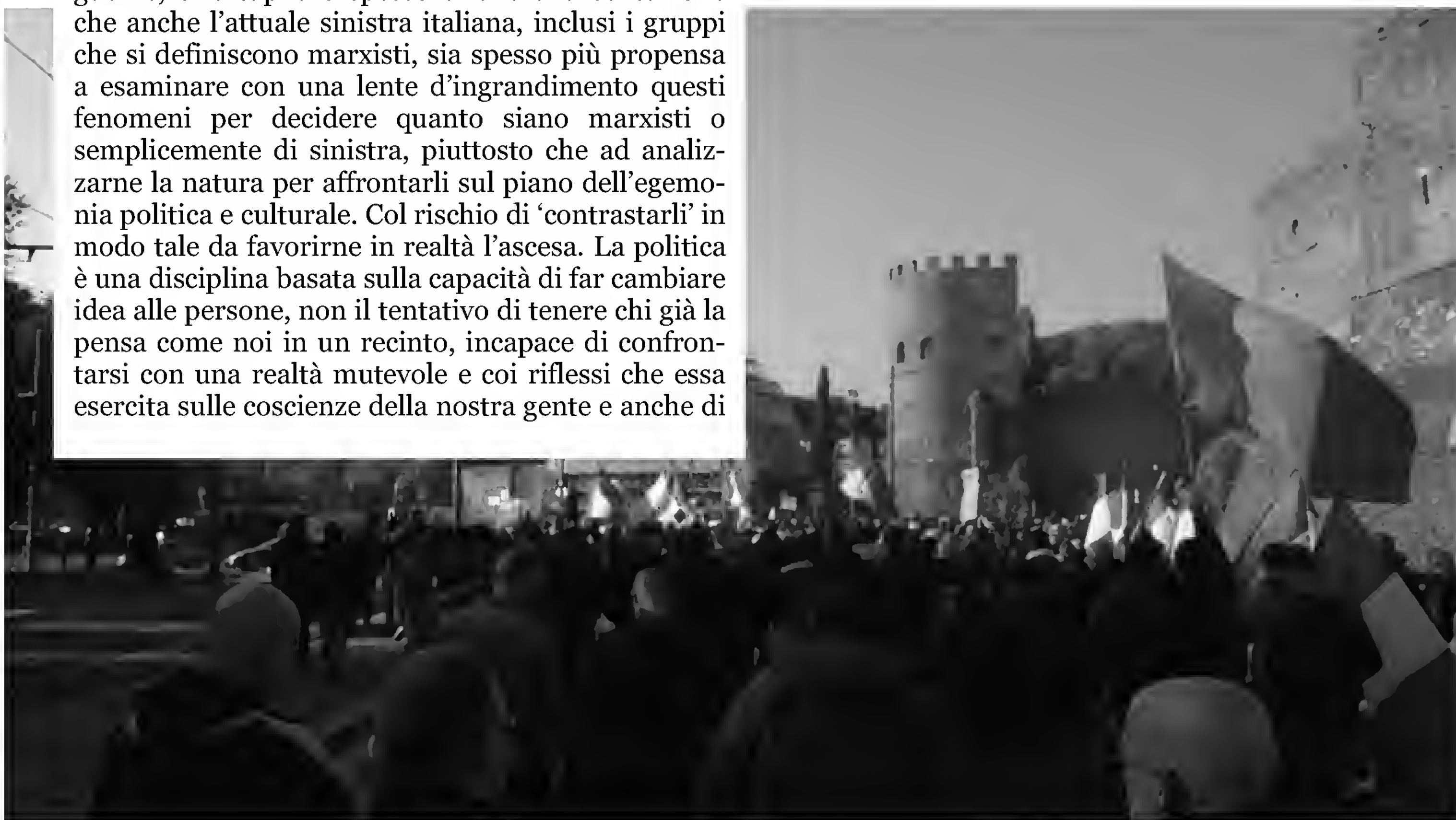
ideologica. Infine ho cercato di sintetizzare la discussione in seno alla sinistra marxista italiana sulla tattica da adottare nei confronti dei populismi del primo dopoguerra e di descrivere le conseguenze determinate dal prevalere di un atteggiamento di arroccamento da parte dei suoi gruppi dirigenti. Per ragioni di spazio mi sono limitato a citare l'esempio italiano, ma sarebbe stato possibile allargare l'orizzonte considerando la situazione della Germania negli stessi anni e la discussione tra i comunisti tedeschi e l'Internazionale sulla tattica da adottare nei confronti del nazionalismo tedesco, discussione risoltasi, diversamente che in Italia, in un tentativo di interlocuzione con la sua base sociale operaia, la cosiddetta linea Schlageter, dal nome di un combattente dei *frei-korps* ucciso dai francesi durante l'occupazione della Ruhr e definito da Radek, dirigente della Terza Internazionale, 'valoroso soldato della controrivoluzione', un'affermazione ambivalente che non mancò di suscitare un certo sconcerto anche nelle file comuniste.

Qui non si tratta ovviamente di prendere per oro colato singole affermazioni, di discutere, ad esempio, se effettivamente un personaggio contraddittorio e per certi versi un po' bislacco come D'Annunzio avrebbe effettivamente potuto portare l'Italia verso il socialismo. Semmai di confrontare tattiche diverse con quel senno di poi, che i protagonisti di allora, per ovvi motivi, non potevano avere. Mi limito a dire che nel recente dibattito a cui abbiamo assistito (e di cui siamo stati parte) nei confronti di fenomeni analoghi a quelli descritti, penso alla fiammata dei 'forconi' o a un fenomeno meno transitorio come il 'grillismo', ma anche a esempi internazionali come quello di cui tratta l'articolo seguente, ci è capitato spesso di avere la sensazione che anche l'attuale sinistra italiana, inclusi i gruppi che si definiscono marxisti, sia spesso più propensa a esaminare con una lente d'ingrandimento questi fenomeni per decidere quanto siano marxisti o semplicemente di sinistra, piuttosto che ad analizzarne la natura per affrontarli sul piano dell'egemonia politica e culturale. Col rischio di 'contrastarli' in modo tale da favorirne in realtà l'ascesa. La politica è una disciplina basata sulla capacità di far cambiare idea alle persone, non il tentativo di tenere chi già la pensa come noi in un recinto, incapace di confrontarsi con una realtà mutevole e coi riflessi che essa esercita sulle coscienze della nostra gente e anche di chi magari non sarà mai nostro alleato, ma potrebbe essere persuaso almeno a non esserci ostile. Da questo punto di vista condividiamo e pensiamo che resti di attualità il principio, espresso nella lettera recapitata dall'Internazionale Comunista ai dirigenti del PCdI citata poc'anzi, che 'Per il nostro movimento è sempre più vantaggioso compiere errori con la massa che lontano dalla massa, racchiusi nella cerchia ristretta dei dirigenti di partito, affermando la nostra castità per principio'. Un'indicazione che la sinistra italiana sembra aver seppellito ormai da almeno 20 anni e il cui abbandono ci appare come una delle principali ragioni per cui si è ridotta a essere 'socialmente inutile'.

1. Tra il 1919 e il 1920 la tensione sociale esplode sfociando in una serie di scioperi e manifestazioni operaie e contadine che culminano nell'occupazione di fabbriche e terre e nel tentativo di realizzare forme di autogestione (come quella dei consigli di fabbrica nella Torino di Gramsci). Il governo Giolitti riesce a far spegnere il movimento evitando un utilizzo eccessivo della violenza e approfittando dell'indecisione dei socialisti e della CGL di fronte alla prospettiva di una rivoluzione.

2. Nato col *Manifesto futurista* del 1909 il movimento di Marinetti vede nel progresso tecnologico e nella guerra l'antidoto alla cultura stantia delle accademie e un mezzo per destrutturarla sia nei contenuti che nella forma ed entra nel novero delle 'avanguardie storiche' del '900 al pari di Dadaismo e Surrealismo. L'accesa componente eversiva del Futurismo lo porta ad abbracciare posizioni politiche corrispondenti. In Russia artisti futuristi come Majakovsky abbracciano con entusiasmo la Rivoluzione del '17, mentre in Italia, pur in modo contraddittorio, i suoi esponenti si avvicinano perlopiù al fascismo, anche se non mancano artisti, come il pittore Vinicio Paladini, che manifestano una forte simpatia per il marxismo.

3. Nel diritto anglosassone è il diritto di difendersi da un arresto illegittimo.



populismi in europa

Front National tra vecchie e nuove sfide



di giuliano brunetti

Il Front National (FN) è un partito politico francese attualmente diretto da Marine Le Pen. Venne fondato da Jean Marie Le Pen, padre di Marine, nel 1972. I recenti successi del FN che alle ultime elezioni europee, con il 24,5% dei voti, è diventato il primo partito in Francia e, stando ai recenti sondaggi, potrebbe vincere le presidenziali del 2017, impongono una riflessione sul suo carattere e sulle ragioni che hanno spinto una forza marginale e marginalizzata fino a pochi anni fa a diventare il primo partito in termini di voti tra operai e disoccupati. Il nostro interesse nei confronti del FN non ha nulla di accademico. Non ci interessano le dissertazioni politologiche per addetti ai lavori. Da militanti internazionalisti vogliamo contribuire a ricostruire in Italia, in Francia e nel resto del mondo una sinistra dei lavoratori all'altezza della crisi nella quale siamo impantanati. E' da qui che parte la nostra analisi.

Gli esordi e gli anni '80

Jean-Marie le Pen, che per decenni sarà il *leader* indiscusso del Partito, diede inizio alla sua lunghissima carriera politica all'università diventando presidente del Sindacato degli Studenti di Legge. Nel 1956 Le Pen, ufficiale dei paracadutisti proprietario di una casa discografica che pubblicava i discorsi di Hitler e Mussolini, fu eletto deputato nell'Assemblea Nazionale nelle liste dell'Unione e Fraternità Francese, il partito di Pierre Poujade, emanazione del suo sindacato dei commercianti e degli artigiani. L'anno dopo divenne segretario generale del Fronte Nazionale dei Combattenti e iniziò l'avvicinamento a *Ordre Nouveau* (Ordine Nuovo), da cui, per iniziativa di alcuni suoi esponenti, nacque il FN. *Ordre Nouveau*, composto da veterani dell'OAS (l'organizzazione paramilitare nota per le azioni terroristiche contro gli indipendentisti algerini), esponenti della rivista *Occident* e alcuni gruppi minori dell'ultradestra nazionalista, era stato fondato alcuni anni prima a Parigi e faceva esplicitamente riferimento all'italiano Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti.

Ordre Nouveau pose al centro della propria azione politica la restaurazione di una società ispirata ai valori della Francia collaborazionista di Vichy, il cui motto era stato 'Lavoro, Famiglia e Patria'. Il Fronte Nazionale nacque come tentativo di superare l'oltranzismo dell'*Ordre Nouveau* e di riunificare tutte le correnti della destra radicale. Il gruppo dirigente originario del FN modellò il proprio partito ispirandosi fortemente all'MSI italiano, ne adottò parte dello statuto e adottò la versione *Bleu-Blanc-Rouge* della fiamma tricolore. Il FN della metà degli anni '70 era un partito di estrema destra molto diverso dai suoi omologhi e molto diverso dal partito che è oggi. Pur non definendosi apertamente come un partito liberale, si scagliava contro la statalismo come fonte di tutti i mali della società francese. Nel volantino per la campagna presidenziale del '74, Le Pen attaccava il futuro presidente Valéry Giscard d'Estaing sostenendo che fingeva di essere un liberale senza esserlo realmente. Inoltre se la prendeva con la pubblica amministrazione, accusata di tiranneggiare i cittadini, sostenendo che gli impiegati statali avrebbe potuto essere facilmente dimezzati permettendo un notevole risparmio economico.

Fino alla metà degli anni 80' il Partito venne tenuto sostanzialmente fuori dalle istituzioni e dal dibattito politico nazionale. A pesare sulla sua immagine furono alcune esternazioni

apertamente razziste di Le Pen e le origini poco raccomandabili di buona parte del gruppo dirigente. Inoltre l'adesione, negli anni '80, di alcuni gruppetti reazionari di vecchi monarchici e nostalgici dell'*Action française* non facilitava il tentativo di alimentare l'immagine di un partito popolare. Alla marginalizzazione del FN contribuirono non poco le organizzazioni di estrema sinistra ed il Partito Comunista, che all'epoca godeva ancora di un sostegno di massa, soprattutto tra gli operai nel Nord del paese. La prima affermazione elettorale del FN si ebbe alle elezioni europee del 1984, quando riuscì a eleggere due europarlamentari. Negli anni '80 il FN ed il suo *leader* e fondatore vennero sedotti dalla figura del presidente americano Ronald Reagan, artefice delle riforme strutturali neoliberiste e della *deregulation*. Durante tutta la sua storia politica il FN è stato fortemente penalizzato da un sistema elettorale profondamente antidemocratico, basato su una legge elettorale maggioritaria a doppio turno, e dal 'cordone sanitario di difesa delle istituzioni repubblicane dalle forze antisistema' vale a dire la tradizione per cui elettori di centrodestra e di centrosinistra fanno convergere i propri voti sui candidati di altri partiti pur di arginare forze 'estremiste'. Tali fattori hanno da sempre impedito al FN di godere di una rappresentanza politica consistente anche a fronte di risultati elettorali molto importanti.

L'inizio della trasformazione

Il FN si inserì faticosamente nel dibattito politico negli anni '90 denunciando la corruzione dei socialisti e dei neogollisti. Resosi conto che i suoi legami con l'ultradestra e le sue battute xenofobe stavano costandogli tanto, Le Pen provò a trasformare l'immagine del suo partito presentandolo non più come un partito nazionalista tradizionale ma come una forza politica trasversale. Una forza politica allo stesso tempo 'di destra', poiché attenta ai valori tradizionali di patria e famiglia, 'di sinistra', perché attenta ai problemi dei lavoratori, 'di centro', in quanto portatrice di un'ideologia cristiana. Alle elezioni del '93, grazie alla campagna antieuropeista contro il Trattato di Maastricht, il FN ottenne il 13% dei consensi al primo turno, senza però riuscire ad eleggere un solo deputato. Nel '97 salì fino al 14,9% riuscendo a eleggere un solo deputato.

Alle presidenziali del 2002 Le Pen riuscì ad arrivare al secondo turno sconfiggendo l'ex primo ministro socialista Jospin. Al ballottaggio contro il gollista Chirac confermò il suo 16%. Tutti i partiti politici compresi quelli dell'estrema sinistra, con la significativa eccezione di *Lutte Ouvrière*, fecero confluire i propri voti sul presidente uscente pur di non far eleggere Le Pen. Alle presidenziali del 2007 Le Pen si ricandidò contro l'ex ministro degli interni Sarkozy e contro la candidata socialista Royal ottenendo il 10,4%. Buona parte del suo elettorato venne in effetti sedotto dai duri toni utilizzati da Sarkozy nei confronti degli immigrati. per lo più giovani sottoproletari, protagonisti della rivolta nelle *banlieus*, le periferie delle grandi città. Alle elezioni successive il FN ottenne risultati altalenanti passando dal 4,3% delle legislative del 2007 al 6,3% delle europee del 2009 al 12% delle regionali nel 2010.

Il parricidio e la 'svolta anticapitalista'

L'affermazione di Marine Le Pen, che conquista la direzione del Partito dopo un'aspra battaglia contro il padre fondatore e la 'vecchia guardia' diretta da Bruno Golnisch, dà il via a un processo di riforme interne mirate a modificare radicalmente la percezione collettiva del FN. Marine Le Pen costruisce l'immaginario di un Fronte Nazionale nuovo, aperto e moderno. Un partito non più nazionalista ma 'patriottico', che rifiuta categoricamente l'etichetta di partito di destra presentandosi come un grande movimento popolare, né di destra né di sinistra. Marine Le Pen prova a ripulire l'immagine del FN attaccando apertamente il padre e le sue prese di posizione da reazionario oltranzista. Questa battaglia tra figlia e padre non rappresenta solo un regolamento di conti interno alla famiglia Le Pen, ma il segno di una vera e propria svolta politica e la nascita di una gruppo dirigente che prende le distanze dalla vecchia estrema destra creando le condizioni per i successi odierni.

La lotta tra Marine e Jean-Marie si sviluppa negli anni che precedono la conquista del Partito da parte della figlia. Nel gennaio del 2005, qualche mese dopo l'elezione di Marine al parlamento europeo, Jean-Marie Le Pen, all'epoca presidente del FN, scrive sul settimanale di estrema destra *Rivarol*: 'In Francia, l'occupazione tedesca non è stata particolarmente inumana, ci sono state delle sbavature, ma sono inevitabili in un paese di 550mila chilometri quadrati'. Marine Le Pen reagisce uscendo dall'esecutivo del Partito. Poco dopo i due litigano sulla necessità o meno di espellere un giovane consigliere comunale fotografato mentre fa il saluto fascista. Negli anni successivi l'intervento settimanale del vecchio *leader* sul sito del Partito viene regolarmente censurato dalla figlia, che tenta in ogni modo di allontanare ogni accusa di dirigere un partito di estrema destra. Una delle ultime litigate pubbliche riguarda le recenti prese di posizione del vecchio Le Pen sul virus Ebola che 'potrebbe risolvere il problema dell'immigrazione'.

Una volta conquistata la direzione del Partito, nel novembre 2011, Marine riconosce la Shoah (definita da Le Pen *senior* 'un dettaglio della storia'), rompe con la corrente dei 'nazionalisti rivoluzionari' (che esclude dall'esecutivo del Partito) e taglia i legami con il Fronte Nazionale belga, da sempre su posizioni più 'estremiste'. Queste decisioni determinano l'allontanamento di alcune figure storiche del FN

che non si sentono piuù rappresentate all'interno di un partito 'moderato'. Nel 2007 aderisce al FN Alain Soral, ex militante del PCF che dirige la corrente *Egalité & Réconciliation* (uguaglianza e riconciliazione). Soral, già candidato in una lista antisionista, parla di sinistra del lavoro e destra dei valori da contrapporre alla destra finanziaria e alla sinistra libertaria. E' un istrione molto conosciuto e apprezzato che gode di un certo seguito tra i giovani proletari. I suoi video su Youtube, nei quali commenta l'attualità nazionale ed internazionale, hanno un pubblico molto vasto. Sul suo sito figura il *pantheon* dei suoi ispiratori: Chávez, Che Guevara, Gheddafi, Lumumba, Sankara, Ahmadinejad, Castro, Putin e Giovanna d'Arco. La sua adesione permette al FN di svecchiare l'immagine del partito, che abbandona anche il nazionalismo identitario e inizia a rivolgersi agli immigrati di seconda generazione con manifesti e volantini che ritraggono una giovane sostenitrice meticcia del FN. Inoltre, rispetto al 'vecchio' partito, il FN di Marine Le Pen rompe anche col tradizionale ultraliberismo anni '80. Alla dicotomia tradizionale destra-sinistra, Marine Le Pen contrappone una nuova dicotomia basata sulla contraddizione tra *élites* e popolo, dominanti e dominati. Questo atteggiamento, apparentemente postideologico, le permetterà di riscuotere moltissimi consensi in settori spoliticizzati, disillusi o semplicemente arrabbiati.

Programma di governo

Il programma del Front è denso e articolato e spazia dall'economia alla politica estera dimostrando una visione del mondo e della società molto più coerente di quella dei socialisti o dell'UMP (Unione per un Movimento Popolare, i neogollisti). Sulla politica monetaria il FN rivendica l'uscita dall'euro e il ripristino del franco, da difendere con misure protezionistiche quali l'introduzione di 'un'imposta sociale' del 3% sulle importazioni per tutti i prodotti che non sono *made in France*. L'uscita dalla moneta unica 'dovrà essere concordata con i *partner* europei, preceduta da un negoziato di sei mesi e confermata da un referendum popolare'. In un primo momento l'euro resterebbe in circolazione assieme al franco francese.

Jean-Marie Le Pen



In politica estera, il programma del FN chiede l'uscita dalla NATO (la Francia è già fuori del Comando Militare Integrato dal 1966), la rottura dell'asse atlantico, cioè delle relazioni privilegiate con Washington, e la costruzione di un grande asse politico-economico euroasiatico da Brest a Vladivostok. Sul versante economico il FN è contro le politiche di austerità e chiede l'introduzione di un massiccio piano di investimenti pubblici, il ripristino dell'età pensionabile a 60 anni, l'introduzione di meccanismi di controllo dei prezzi di elettricità e gas, l'introduzione di un'imposta fortemente progressiva e di limiti alla circolazione dei capitali, l'innalzamento di pensioni e SMIC (il salario minimo) attraverso contributi e sovvenzioni pubbliche. Il programma prevede un aumento automatico di 200 euro per tutti i salari lordi inferiori a 1500 e l'introduzione della 'scala mobile'. Rispetto alla spesa pubblica il FN punta a un ritorno al pareggio di bilancio francese nel 2018 e quantifica in 11 miliardi la somma necessaria per integrare gli stipendi troppo bassi.

Da un punto di vista più generale il FN si batte per la centralizzazione del potere economico nelle mani dello Stato. Rivendica la difesa e l'estensione del valore repubblicano della laicità previsto dalla legge del 1905, che regolamenta la separazione tra Stato e istituzioni religiose, si oppone all'utilizzo del velo islamico. Lotta per garantire il libero accesso a una sanità di qualità per tutti i *citoyens de la république*. Rivendica l'avvio di un piano di sdebitamento dello Stato, l'introduzione di un ambizioso progetto di reindustrializzazione pianificata e la nazionalizzazione del sistema di sovvenzioni all'agricoltura (attualmente gestito dall'Europa). Rispetto all'immigrazione il FN chiede una revisione degli Accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone, proponendo un tetto massimo di 10mila ingressi selezionati privilegiando 'talenti e innovazione' e di espellere senza troppe cerimonie i clandestini. Questa breve rassegna permette di capire perché il partito della Le Pen sia stato preferito a quello di Hollande da operai, disoccupati e ceto impiegatizio. Basta pensare al programma socialiberista di Hollande - 'flessibilità nel rigore' e privatizzazioni - e alla recente sostituzione di Arnaud Montebourg, vecchio socialdemocratico, con Emmanuel Macron,

liberista ed ex banchiere d'affari dei Rotschild, al ministero dell'economia, per capire le ragioni del sostegno popolare alla Le Pen.

A differenza di quanto un'analisi superficiale potrebbe indicare. l'affermazione del FN non segnala uno 'spostamento a destra' dei francesi, ma la distanza che c'è tra classe dominante francese e cittadini comuni in una situazione in cui le forze di sinistra faticano - con l'eccezione, in alcune regioni, del Fronte di Sinistra - a presentarsi come forze credibili per i lavoratori. La combinazione di rivendicazioni sociali, ostilità nei confronti dei politici tradizionali e 'patriottismo' ha permesso al FN di imporsi come un partito di opposizione con un radicamento popolare di massa. Secondo Eric Zemmour, commentatore politico neoliberista, acerrimo nemico di tutto quel che ricorda la sinistra e il movimento operaio ma uomo intelligente, il FN si è spostato o meglio 'è stato spostato' a sinistra dallo sviluppo di gruppi piccoli, ma radicali e dinamici, di forze di estrema destra, come gli *Identitaires*, ma soprattutto dalla scelta consapevole delle categorie popolari come base del proprio consenso elettorale: 'Tenendosi lontano dall'estrema destra di papà e dalle nuove tendenze radicali, da forza rappresentata anche nei sindacati delle categorie operaie e contadine, portatrice di proposte di difesa degli immigrati vittime del capitalismo, antiliberista, sovranitaria, repubblicana e laica, il FN è diventato il primo partito di sinistra in Francia.' Lo stesso Edouard Tétreau, altro *guru* della destra liberista francese, ha commentato in un editoriale l'11 dicembre scorso: 'Il FN conferma che non è un partito di estrema destra, ma di estrema sinistra. Odia i ricchi prova sfiducia nei confronti di tutto quel che assomiglia a un'azienda, soprattutto se grande e prospera, detesta l'economia libera. Trasuda da tutti i pori l'amore per il socialismo nazionale più estremo, lo spirito di chiusura e l'odio per la libertà.' Pur non condividendoli abbiamo citato questi due giudizi perché indicativi di quanto sia cambiata la percezione del FN da parte di un settore di *intellighenzia*.

Un populismo *sui generis*

Il FN ha costruito i suoi successi, recenti e non, sullo macerie della sinistra francese. L'evoluzione liberista del Partito Socialista, iniziata con Mitterand, il governismo del Partito Comunista prima e del Front de Gauche poi, i quali, accodandosi al carro dei socialisti hanno perso autonomia e radicamento e infine il settarismo del Nouveau Parti Anticapitalista (la ex Ligue Comuniste Révolutionnire) e di Lutte Ouvriére, incapaci di avviare la costruzione di un nuovo soggetto politico di massa dei giovani e dei lavoratori, hanno spinto masse enormi di operai e disoccupati tra le braccia del FN. Ciò conferma la nostra analisi della situazione italiana (e non solo): in politica il vuoto non esiste e se le forze di sinistra



si dimostrano incapaci di proporre un'alternativa credibile ai governi delle classi dominanti allora, inevitabilmente, altre forze occuperanno lo spazio che hanno lasciato vacante. Finché la politica francese sarà dominata da una finta competizione tra PS e UMP, che sulle questioni di fondo, cioè sulle principali scelte economiche, sono sostanzialmente d'accordo, e in assenza di una sinistra di classe forte e radicata, l'opposizione politica continuerà ad essere dominata da forze che rappresentano (o danno l'impressione di rappresentare) gli interessi di quella enorme fetta di popolazione che soffre le conseguenze della crisi e non intravede nessuna prospettiva di miglioramento della propria condizione sociale. I successi del FN dagli anni '90 a oggi vanno letti proprio come un tentativo, da parte di settori popolari della società francese, di esprimere un profondo disappunto per le scelte e la gestione politica della coppia PS-UMP. E' stato così col clamoroso risultato al primo turno delle presidenziali nel 2002. E' stato così quest'anno, con un governo Hollande che gode della fiducia di appena il 16% della popolazione.

Buona parte dell'elettorato del FN (operai, disoccupati, impiegati, giovani proletari), concentrato nel nord deindustrializzato del paese, è il vecchio elettorato del Partito Comunista. L'utilizzo di temi 'di destra' come l'immigrazione non deve confondere: in realtà era centrale anche nella retorica del PCF, che non esitava a parlare di difesa degli operai francesi dalla compressione dei salari dovuta all'immigrazione. Oggi il Fronte Nazionale è una sintesi complessa tra quel PCF, il mito del gollismo e della

indipendenza nazionale, la vecchia estrema destra nazionalista (che comprende ex sostenitori dell'Algeria francese) e alcune vecchie reliquie del regime collaborazionista di Pétain all'epoca dell'occupazione nazista. Le operazioni di pulizia e le purghe interne non hanno distrutto il nucleo del Partito, che è ancora composto da cattolici integralisti, nostalgici di Vichy e reduci della guerra d'Algeria, ma riteniamo sbagliata la sua caratterizzazione come tradizionale partito di estrema destra. Pur non avendo alcuna simpatia per il FN, per la sua storia e per la sua azione politica, e nulla perdonandogli, pensiamo che tale caratterizzazione non aiuti a comprendere il suo successo. L'elettorato popolare ha scelto il FN perché ha fatto proprie tematiche tradizionalmente di sinistra che un tempo venivano difese dal blocco CGT-PCF, oggi fortemente indebolito. Quella caratterizzazione ci sembra superficiale ed incompleta. Il FN di Marine Le Pen in realtà è un partito populista di massa costretto a oscillare tra la difesa degli interessi dei suoi elettori e la difesa degli interessi dei suoi dirigenti e dei suoi finanziatori.

La classe operaia e i ceti popolari non si rivolgono al FN perché sono diventati tutt'a un tratto razzisti, xenofobi e ammiratori del maresciallo Pétain, ma perché trovano in esso le risposte che la sinistra salottiera e benpensante - per non parlare di quella borghese e di governo - sembra incapace di dare. A rivolgersi al FN sono quei settori della popolazione maggiormente vulnerabili che chiedono allo Stato di essere protetti dalla prospettiva del licenziamento, dell'aumento del costo dei servizi e dalle privatizzazioni. Solo chi non capisce la condizione dei lavoratori - in Francia come in Italia - vede in ogni lavoratore preoccupato per il posto di lavoro e per l'immigrazione un incorreggibile razzista. E d'altra parte il FN di Marine Le Pen, pur avendo rotto con la peggior retorica razzista dei decenni scorsi e riconoscendo che lo sfruttamento ultraliberista dei paesi dipendenti è la prima causa dell'immigrazione, continua a far uso di una retorica volta a dividere lavoratori immigrati e lavoratori francesi, alimentando una guerra tra poveri nell'interesse esclusivo della borghesia francese. Quando afferma di voler limitare l'accesso alla Francia ai 'talenti', Marine Le Pen si fa portavoce di una borghesia francese che richiede forza-lavoro specializzata, capace di far concorrenza a quella francese, ma pagata con stipendi da fame.

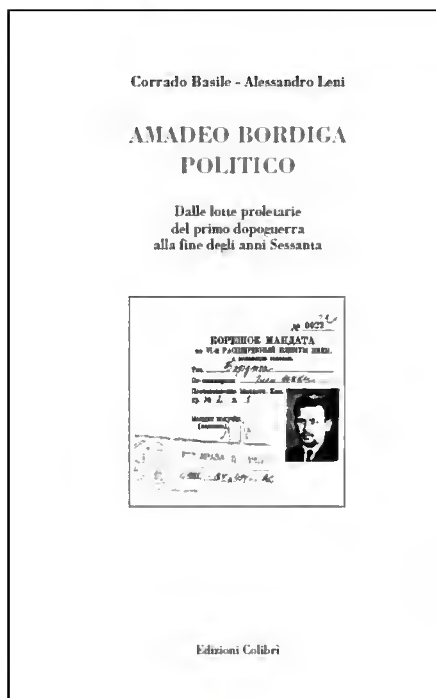
Il presunto anticapitalismo di Marine Le Pen è un anticapitalismo di facciata, utilizzato per confondere i lavoratori più disillusi e spoliticizzati. Marine Le Pen non lesina critiche alle istituzioni internazionali come il FMI, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio; non esita a scagliarsi contro UE e Commissione Europea; attacca con fervore le politiche di *austerity*, ma mai si scaglia con altrettanta veemenza contro la borghesia francese. Mai tuona contro i profitti del CAC40 (le prime



40 società francesi). Mai critica le scelte di colossi francesi come Arcelor Mittal, Carrefour, Total, Veolia. Mai mette in discussione la proprietà delle grandi aziende come la Peugot, che delocalizzano chiudendo i loro stabilimenti in Francia. Dietro la retorica del 'tutti uniti contro Bruxelles' si nasconde la posizione classica della destra sociale, che, appellandosi alla difesa degli interessi dei lavoratori, nega il conflitto di classe e prova a costruire l'unità nazionale tra gli sfruttati e gli sfruttatori contro i poteri stranieri rappresentati dall'Ue o dalla Cina.

Da marxisti pensiamo che la retorica populista del FN vada smascherata, spiegando pazientemente a ogni lavoratore che il FN non rappresenta né potrà rappresentare i suoi interessi; che dietro la rivendicazione di aumenti salariali, scala mobile, tetti ai prezzi dell'energia si nascondono gli interessi di un settore di borghesia francese maggiormente legato alla produzione nazionale che non si sente rappresentato dal MEDEF (la Confindustria francese). E soprattutto ricostruendo in Francia una sinistra che sia credibile per i settori popolari. Il FN è un partito che non rimette in discussione l'economia di mercato o i rapporti di proprietà all'interno di questa società. Cioè critica la forma senza criticare la sostanza. La cosa non deve stupirci. Chiedere a un partito diretto da una donna ricca, che vive in un castello a Montretout, di mettere in discussione i rapporti di proprietà nella società è un po' come chiedere ad un leone di diventare vegetariano: va contro la sua natura. In questo senso Marine Le Pen è coerente con la difesa dei propri interessi materiali.

Libri di classe



Amadeo Bordiga politico
Corrado Basile-AlessandroLeni
Edizioni Colibrì, 2014

Parlare di Amadeo Bordiga significa trattare di un personaggio che dedicò la sua lunga vita (nacque a Ercolano nel 1889 e morì a Formia nel 1970) alla militanza comunista, attraversando un periodo che inizia negli anni che precedettero la prima carneficina mondiale e arriva a sfiorare i primi anni dell'avanzata operaia e studentesca degli anni '60-'70. Un personaggio che ebbe un ruolo di primo piano, in particolare come dirigente della sinistra socialista prima e come *leader* del PCdI nei primi anni seguiti alla sua fondazione, ma che fu rapidamente emarginato e messo nel dimenticatoio dopo essersi schierato con l'Opposizione di Sinistra e contro Stalin all'interno della Terza Internazionale. Messo nel dimenticatoio perché - come sottolineano gli Autori del volume che recensiamo - la figura di Bordiga fu per lunghi anni cancellata dalla stessa storiografia del movimento operaio e comunista italiano e talora fatta oggetto di violenti attacchi diffamatori.

E' soltanto dopo la sua morte, negli anni '70, che grazie all'opera di uno studioso come Franco Livorsi, di Bordiga si ricomincia a parlare, cercando di dare conto della sua opera e provando a trarne un bilancio critico. *Amadeo Bordiga politico. Dalle lotte proletarie del primo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta*, pur da un versante differente da quello di Livorsi, prosegue in qualche misura quel filone di ricerca. Si tratta di un volume ponderoso di circa 700 pagine, con un imponente apparato critico e bibliografico e corredato da un ampio appendice biografica dedicata alle figure storiche la cui vita si intrecciò con quella di Bordiga nel corso della sua lunga esperienza politica e che vengono qui nominate. Un saggio che si concentra in particolare sul periodo più importante dell'attività politica del marxista napoletano, quello che inizia nel contraddittorio e movimentato periodo seguito alla fine della Prima Guerra Mondiale e di cui ci siamo occupati in uno degli articoli di questo numero di *Contro*Corrente, e si conclude appunto con la critica alla degenerazione burocratica in Russia e, più in generale, nella Terza Internazionale, per opera di Stalin e della burocrazia comunista salita al potere anche attraverso la sistematica eliminazione del vecchio gruppo dirigente formatosi attorno a Lenin agli inizi del secolo e protagonista della presa del potere nel 1917 e dei primi anni di governo rivoluzionario. Mentre gli ultimi capitoli trattano, in modo più agile, agli anni della fondazione del Partito Comunista Internazionalista, passando attraverso la scissione di Battaglia Comunista (1952) e la successiva diaspora bordighista, fino agli ultimi anni di vita e al 'testamento politico' con cui Bordiga cercherà di tracciare una strada e di lasciare una prospettiva di lavoro per gli anni a venire.

Come emerge dal volume Bordiga è una figura tanto imponente quanto spigolosa. Nel corso della sua vita non esita a incrociare le armi prima con Lenin e poi con Stalin (senza essere mai equidistante) e a portare avanti con coraggio e originalità la propria battaglia all'interno dell'Internazionale Comunista. Lenin lo riprenderà aspramente ne *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, criticando il settarismo del gruppo dirigente del PCdI diretto da Bordiga. Quello stesso gruppo dirigente che, nel primo dopoguerra, decide contro il parere di Gramsci e dell'Internazionale, di assumere un atteggiamento di chiusura rigida dei comunisti verso tutti quei movimenti politici e sociali che non hanno un chiaro carattere proletario e un'altrettanto chiara vocazione ideologica marxista. Questo 'settarismo' può essere considerato la chiave interpretativa di tutta l'opera del dirigente napoletano e, in qualche misura, la radice della sua sconfitta e della diaspora avvenuta a partire dagli anni '50. E' uno dei temi su cui gli Autori di questo volume si soffermano in sede di bilancio critico del suo pensiero. E d'altra parte questo elemento, sui cui oggi è possibile ragionare in termini più sereni, fuori ormai dall'asprezza del dibattito politico di allora, non può essere certamente la giustificazione per l'oscuramento di un personaggio chiave nella storia italiana del '900. Nella miseria della politica contemporanea e in particolare della sinistra di oggi di uomini come Bordiga c'è soltanto da avere nostalgia. Ben venga dunque che qualcuno abbia deciso di tornare a parlarne, a farlo conoscere, pur in una cerchia limitata come quella a cui questo saggio si rivolge, e a farne di nuovo argomento di riflessione.